

5. - ORDINAZIONI.

Nei giorni 23, 24 e 25 Febbraio 1934, a Casale Monferrato, da Mons. Albino Pella, Vescovo diocesano, hanno ricevuto la Tonsura e quattro Ordini Minori i nostri Chierici:

Silvano Angelo,
Vanossi Bernardo,
Bianco Renato,
Tentorio Marco e
Mazzarello Franco.

A tutti le congratulazioni della *Rivista*.

6. - *Notizie bibliografiche.*

In uno splendido volume, in 4° grande, di pagine 181, su carta di lusso e ricchissimo di illustrazioni, dal titolo « IL SANGUE PREZIOSO », edito dalla Rev.ma Suor Maria Cò Madre Superiora Generale delle Figlie della Carità del PP. Sangue, (Anno Santo MCMXXXIII; coi tipi di Officine Grafiche Mantero a Tivoli), vi abbiamo trovato, oltre la *Dedica* del volume stesso « A Cristo Redentore », due poesie del nostro Rev.mo P. Luigi Zambarelli, Procuratore Generale, una in lingua italiana: « *La Croce in Campidoglio* »; l'altra in lingua latina: « *Ad Christi Ecclesiam* », cioè il *Carmen* da noi sopra riprodotto.

Segnaliamo il *Numero Unica* « L'Alba » del Collegio Comunale Sgariglia di Foligno: « Iniziando il secondo lustro di vita », non grande di mole, ma denso di materia.

7. - *Nella Chiesa di Castello - Pescia.*

A *Rivista* già stampata ci giunge: « Abbiamo assistito varie volte alle SS. Funzioni che periodicamente si svolgono in questa Chiesa, a noi pesciatini tanto cara, ma mai eravamo tornati a casa pieni di vera e santa soddisfazione come la sera del Giovedì Santo. *L' Ora di Adorazione* che ivi si svolse in quel giorno memorando fu ora di godimento spirituale ed i fedeli sollevati dai canti dei giovani probandi e trasportati dalla parola calda, affascinante del Rev. Ch. Pietro Muzy non ebbero che da pensare a Gesù - Eucaristia ed approfondire sempre più i sentimenti di un puro e santo amore verso il Redentore dell'umanità. Si ripetano queste Ore di Adorazione, torni il Rev. Ch. Muzy a dirci di Gesù unica nostra gioia e tali accenti saranno apportatori di bene per tante anime assetate di amore e di bene.

Can.° Gildo Nucci

Con approvazione ecclesiastica.

P. Angelo Stoppiglia - *Direttore responsabile.*

Seuoa Tipografica Derelitti - Genova.

Mons. PIETRO PACIFICI

ARCIVESCOVO DI SPOLETO

(1857 - 1934)

La sera del 7 aprile i mesti rintocchi delle campane di Spoleto annunziavano che il vecchio e zelante pastore, l'apostolo che a piene mani ed in silenzio aveva prodigato il bene e per la cui preziosa conservazione tante anime avevano trepidato e pregato, si era spento serenamente facendo la morte del giusto, in un'aureola di bontà e di santità, in un sorriso di pace e di letizia francescana. Il tramonto così tranquillo e luminoso aveva coronato degnamente una vita lunga ed operosa quale era stata quella di Mons. Pacifici, che nel suo abituale pensoso raccoglimento non ebbe mai tregua o riposo ma fu di una attività molteplice ed intensa, quantunque spesso dissimulata o non appariscente. Vissuto povero e mortificato, col cuore alieno da ogni forma di esibizione, sempre schivo del mondan rumore e quasi dimentico della sua stessa dignità episcopale, egli così doveva morire, umile e penitente com'era sempre stato, tranquillo e presente a se stesso, pago di aver compiuto fino a quell'estremo momento tutti i suoi doveri verso Dio, verso la Chiesa, verso le anime alle sue cure affidate, esalando l'estremo anelito in perfetta uniformità ai divini voleri e sopra un letto non suo: magnifico esempio di chi tutto aveva dato e nulla aveva mai chiesto, ad imitazione del suo Fondatore S. Girolamo Emiliani.

La sua morte destò un largo rimpianto in tutta l'Archidiocesi e fuori: un coro unanime di lodi e di ammirazione si levò al ricordo delle sue virtù pastorali; S. E. Mons. Capobianco, Vescovo Ausiliare e suo confidente per oltre 20 anni, ne ritrasse meravigliosamente la figura in un discorso nella cattedrale che fu un panegirico più che un necrologio; solenni funerali si celebrarono a suffragio dell'anima dell'Estinto e un interminabile corteo di autorità e di popolo, preceduto

da un plotone di soldati, ne accompagnò la salma, commosso e riverente, fino al cimitero di Spoleto. Più che un funebre corteo esso fu detto da taluno un vero trionfo, una vera apoteosi; ma se l'espressione può sembrare esagerata, non è contraria alla realtà la spontanea ed unanime dimostrazione di affetto e di plauso al Presule venerando che per 22 anni aveva retto l'Archidiocesi spoletina con un amore ed una dedizione tale da non permettersi mai di allontanarsene per un sol giorno di pura vacanza, rimanendo sempre al suo posto di sentilella e di guida; che si era tutto consacrato alla cultura religiosa e morale dei suoi dioesani, alla formazione sapiente del clero, alla educazione dei figli del popolo e specialmente dei candidati al sacerdozio, coltivandone la vocazione come un esperto e sagace agricoltore fa con le sue pianticelle; preparando per essi, con lodevoli criteri non solo edilizi, ma pedagogici e igienici, un nuovo splendido seminario che gli costò pensieri, preoccupazioni e sacrifici immensi, ma che parlerà ai posteri della sua munificenza e rimarrà quale monumento imperituro del suo zelo. Egli, il grande Arcivescovo, il *Pastor bonus* che avrebbe dato anche la vita per le pecorelle, nel suo testamento, donde pure si manifesta la sua pietà, il suo distacco da ogni cosa, il suo abbandono in Dio e il suo amore verso tutti, volle inserire una frase che rivela il suo cuore: « Chiamo mio unico erede di quanto mi appartiene e apparterrà il Ven. Seminario Arcivescovile di Spoleto ». E ciò perchè, divenuto sinceramente *esemplare del gregge* (S. Pietro I, cap. V-3) e amando il Seminario come la pupilla dei suoi occhi, voleva che questo compisse nel miglior modo la missione di allevare e formare buoni sacerdoti; avendo conosciuto per esperienza fin da quando si applicava alla direzione delle anime, nel ministero sacerdotale, quale e quanto è il bisogno della società e della Chiesa di aver buoni ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio, per continuare nel mondo l'opera redentrice.

Era veramente ben poco quello che gli restava, avendo tutto speso per i bisogni dell'Archidiocesi e per l'erigendo seminario a cui aveva quasi interamente devoluto quanto gli proveniva dalla mensa episcopale ed i risparmi delle sue private e industriose economie, fatte anche a scapito di quelle piccole comodità che pur gli avrebbe consentito la sua condizione, di quei necessari riguardi che avrebbe per richiesto la sua gracile e malferma salute; ma se la eredità materiale è assai meschina, un'altra eredità e assai più preziosa egli lasciava, cioè l'eredità del suo spirito e del suo esempio, formato alla scuola del Santo della carità, del Padre degli orfani e della gioventù abbandonata.

Un giornale di Roma facendo eco alle sincere espressioni di cordoglio della stampa per la perdita del compianto Arcivescovo che, tardi conosciuto, era stato da tutti profondamente stimato e amato,



MONS. PIETRO PACIFICI

aveva asserito che egli apparteneva all'Ordine degli Scolopi, forse indotto nell'equivoco dall'affinità di quest'Ordine insigne con quello dei Somaschi, anch'essi benemeriti della educazione e della istruzione della gioventù specialmente in Italia. Questa nobile missione attrasse infatti e consigliò Mons. Pacifici, allora giovinetto, a lasciare la casa paterna e a partirsi da Supino (Frosinone) dov'era nato il 30 Aprile

1857, per entrare nell'Ordine dei Somaschi, dove consacratosi a Dio coi voti semplici il 19 Luglio 1873 e con la professione solenne il 21 Settembre 1876, veniva ordinato sacerdote e ascendeva la prima volta l'altare nel nostro Collegio Rosi di Spello il 28 Agosto 1880. Quivi fu per vari anni professore di matematica e di lingua francese — che conosceva perfettamente, avendola appresa durante la sua permanenza come Chierico studente nella nostra Casa di Chambéry in Francia — e qui fu anche Rettore per un triennio, destinato poscia nel 1893 a reggere l'Ospizio degli Orfani di S. Maria in Aquiro a Roma e dal 1898 al 1912 l'antico ed importante Collegio Gallio di Como, promovendo dovunque il buon andamento degli studi, restaurando o accrescendo il buon ordine e la disciplina.

Formato alla scuola dei nostri venerandi padri antichi, quali Gaspari, Vitali, Libois, Sandrini, Savarè, Ravasi, Biagi ed altri, uomini esemplari e di salde virtù religiose, ne seguì le orme, emulandoli specialmente nell'amore all'Ordine, nell'esercizio della pietà e dell'abnegazione; comprese quali erano le finalità della milizia di S. Girolamo Emiliani, cioè la perfezione di se stesso, la gloria di Dio, il bene dei prossimi in tutte le svariate opere di apostolato e di carità cristiana soprattutto a favore degli orfanelli, che fu la missione precipua lasciata in eredità dal Santo Fondatore; e nel connubio della vita contemplativa con la vita attiva, tra la preghiera, lo studio e l'azione, egli si preparò a divenire buon operaio nella vigna del Signore, a portare frutti copiosi nei diversi uffici a cui lo destinava l'obbedienza ed a cui lo chiamava la fiducia dei Superiori. Per questa fiducia che fu sempre congiunta ad una stima illimitata egli venne anche prescelto alla direzione spirituale dei nostri Chierici, a cui fu di guida amorevole e illuminata, di incitamento all'osservanza regolare, col suo contegno riservato e dignitoso, con l'equilibrio, la ponderatezza, la prudenza che accompagnavano ogni suo atto, ogni sua parola; con l'amore alla fatica e al dovere; con le manifestazioni molteplici ed eloquenti della sua perfetta vita interiore.

Alle cure dell'insegnamento e della direzione univa l'opera del sacro ministero, sedendo varie ore del giorno al tribunale della penitenza, dove novello Samaritano del Vangelo aveva un balsamo per tutte le piaghe e le miserie spirituali, sapeva sollevare, confortare, incoraggiare tutti nelle vie del cielo. Molti in Roma e altrove ricordano ancora con devozione e riconoscenza il magistero squisito di Mons. Pacifici, la sua fermezza, la sua delicatezza e discrezione nella direzione delle anime!

Eletto Vocale, cioè membro del Capitolo generale il 1 Maggio



1903, la prima volta che egli v'intervenne, e che fu nel 1905, i Confratelli lo innalzavano senz'altro alla suprema carica dell'Ordine con la elezione a Preposito Generale: caso unico ed insolito nei nostri Annali, che prova in quale alto concetto le sue doti e i suoi meriti fossero universalmente tenuti. Nella stessa carica venne confermato nel 1908, ma nel capitolo seguente del 1911 per uniformità alle nostre Costituzioni non potendo essere rieletto per un terzo triennio, gli venne affidato l'ufficio di Vicario Generale. Intanto per designazione di Papa Pio X egli era successivamente inviato quale Visitatore Apostolico in alcune diocesi del mezzogiorno d'Italia, (Cosenza, Benevento, Aversa) e compiuto diligentemente l'alto mandato, che meritò l'approvazione e il compiacimento dello stesso santo Pontefice, veniva eletto Arcivescovo di Spoleto il 28 Agosto 1912. Ognuna di queste mansioni fu da lui esercitata con profondo spirito di sommissione e di obbedienza, con retta intenzione, con fine soprannaturale; ed ognuno di questi periodi della sua vita fu assai fecondo di bene. Meriterebbe quindi uno studio particolare per poter conoscere com'egli seppe far fruttificare i suoi talenti e spiegare un'attività instancabile, con tanta scienza e sapienza, in numerosi disegni, proposte, provvedimenti economici o spirituali, sia nell'Ordine dei Padri Somaschi, sia nell'Archidiocesi di Spoleto, sempre *ad maiorem Dei gloriam* e a vantaggio il

dei prossimi, nei quali soleva vedere la stessa immagine e figliuolanza di Dio.

A tutto questo accoppiava una vita intemerata ed austera, quasi di solitario asceta, una vita di nascondimento, di preghiera, di studio indefesso delle scienze sacre e profane; una parsimonia nel vitto da sembrare piuttosto una continuata astinenza ed un vestire dimesso, da semplice religioso, anche quando era già insignito delle infule episcopali, eccetto le circostanze in cui dovesse comparire in pubblico o celebrare funzioni in chiesa, perchè allora cercava di non mancare minimamente alla convenienza e al decoro.

Il cielo lo aveva così preparato a ricevere la pienezza del sacerdozio, ad essere *ducem et praeceptorem gentibus*; ed egli dimostrò davvero di esser adorno di quelle prerogative che l'Apostolo desiderava a Tito, essendo soprattutto un vescovo *sine crimine*, cioè senza macchia conforme lo richiedeva lo stesso S. Paolo: il che vuol dire, per ragione dei contrari, fornito di quelle elette doti che son necessarie a chi viene prescelto *ad bonum opus*, al santo e sublime ministero dell'episcopato. E fu Mons. Pacifici il vero angelo della chiesa spoletina, il padre, il consigliere, il benefattore, il difensore del suo popolo; fu specialmente con i poveri, con i deboli, con i piccoli, quel che fu per essi l'Emiliano: la carità fece della sua mano la mano stessa della Provvidenza divina e sotto la croce d'oro gli battè nel petto un cuore tenero, delicato, sensibile, dotato della più alta umanità, quale solo sa plasmare la religione di Cristo.

Esile e delicato di complessione pareva che non potesse resistere alla fatica, che da un momento all'altro dovesse ripiegare e soccombere; invece non desistette mai dal lavoro nè dal rigore della cristiana mortificazione, la quale fa sì che l'uomo *vincendo se, non vincitur* e con la diminuzione dell'uomo animale, che è la vita del corpo, si verifichi un accrescimento dell'uomo spirituale, come S. Paolo chiama la vita dello spirito. L'Apostolo scriveva a Tito (c. II, 7): « In tutte le cose mostrati modello di ben fare, nella dottrina, nella purità dei costumi, nella gravità... cosicchè chi ci è contrario abbia rossore, non avendo nulla onde dir male di noi ». Mons. Pacifici attuò in sè questo consiglio: ebbe sì, anche lui, le sue battaglie, i contrasti, le ostilità, le incomprensioni, le persecuzioni... e chi non ne ha? Le lotte sono l'esercizio e, direi quasi, l'alimento della virtù: egli si stette fermo come torre che non crolla giammai la cima per soffiarsi di venti. Le difficoltà degli uomini e delle cose non fiaccarono quella tempra d'acciaio, anzi servirono piuttosto ad affinarla, a rin vigorirla: apparve perciò a taluno un uomo rigido, intransigente: è vero, fu ri-

gido ed intransigente nel difendere la giustizia, nel salvaguardare i diritti della sua archidiocesi; nel tutelare e propugnare il bene; fu un uomo di carattere, inflessibile con i renitenti, con i ribelli, ma sapeva temperare la durezza e la severità, con la bontà e la dolcezza; fu di una dirittura e tenacia adamantina, di una intuizione perspicace e sicura, quasi leggesse nell'intimo delle coscienze, come sarebbe ovvio provare con vari episodi del suo ufficio pastorale. A lui si potrebbe giustamente applicare una espressione di S. Bernardo che sintetizza tutta la sua vita di Generale dei Somaschi e di Arcivescovo di Spoleto: « *In consilio providus, in iubendo discretus, in disponendo industrius, in agendo strenuus* ». Poichè lo spirito del Signore fu sempre con lui e « lo menò per vie diritte, gli mostrò il regno di Dio, gli diede la conoscenza delle cose sante, ne prosperò le fatiche, ne coronò i lavori di frutti abbondanti » (Sap. 10).

Una delle sue opere, in un certo senso la più cospicua, fu — come si è detto — la ricostruzione del seminario, che alla vigilia della sua morte aveva definitivo compimento. A questa notizia il volto dell'Arcivescovo si illuminò di un ultimo sorriso: si vedeva che il suo cuore ne esultava di legittima soddisfazione, ma forse la sua modestia avrà sofferto l'ultimo turbamento, pensando che una lapide apposta nell'atrio di quel palazzo, e da lui non voluta, portava inciso il suo nome e lo avrebbe ricordato per sempre. Ma era stato quello un doveroso e supremo atto di gratitudine verso il generoso e solerte Arcivescovo, che « *operatus est bonum et rectum et verum coram Domino Deo suo, in universa cultura ministerii domus Domini, iuxta legem et caeremonias, volens requirere Deum suum in toto corde suo* (Paralip. XXXI, 20-21) ».

Egli nell'ultima agonia ebbe ancora un pensiero per il suo amatissimo Ordine, per i suoi prediletti Confratelli Somaschi, e con voce tremante di tenerezza inviò ad essi il saluto augurale del Poverello d'Assisi « *Pax et bonum* »! Forse nulla di più significativo poteva suggerire al morente il pensiero di quel Santo che ebbe tanti punti di contatto col nostro venerato Fondatore; o gli venne forse ispirato dal ricordo di quella Porziuncola dove lo stesso S. Francesco era morto benedicendo alla sua città natale, e dove il compianto nostro Arcivescovo modestamente e seraficamente aveva da poco celebrato le sue nozze d'oro!

Avvenuta la morte di Mons. Pacifici in un giorno sacro alla Madonna, della quale egli era stato sempre teneramente devoto, un sacerdote già suo segretario telegrafava all'Ordine vive condoglianze per la scomparsa « dell'Arcivescovo santo »; e prima che egli spicasse il

volò all'eternità, in due giornali cattolici (L'Osservatore e L'Avvenire d'Italia) si leggevano queste parole: «Di Mons. Pacifici si parlò punto o poco in vita, ma se ne dovrà parlare molto dopo la morte». Ed è bene che si renda omaggio alla sua memoria, che si sveli il mistero delle sue nascoste e rare virtù, che si delinei e si consacri alla storia una vita così illibata e spesa più per gli altri che per se stesso, una vita tutta umiltà e santità, che egli seppe conformare, dopo che a Cristo sommo Sacerdote, agli esempi di altri rinomati Presuli che lo precedettero insieme coll'immortale Card. Mastai-Ferretti sulla cattedra di Spoleto; ma si può anche pensare che egli prendesse a modello alcuni fra gli stessi Confratelli più zelanti nel ministero episcopale e specialmente i 4 Arcivescovi di Spalato, i quali per 69 anni consecutivi evangelizzarono la Dalmazia, ammaestrando con parole di verità e di vita il proprio gregge e guidandolo ai pascoli della salute.

Sit memoria illius in benedictione! Ma l'Ordine Somaseo, del quale il pio defunto si rese tanto benemerito, lo ricorda con la più affettuosa riconoscenza, si raccomanda — ora che la sua anima è in cielo — alla di lui particolare protezione e lo annovera con legittimo orgoglio tra i suoi figli più illustri e più degni di venerazione.

P. LUIGI ZAMBARELLI.

A RICORDO della celebraz. del IV Centenario di fondazione dell'Orfanotrofio Maschile di Bergamo ¹⁾

Siamo qui uniti per un doveroso omaggio, sia verso le Opere che da quattro secoli svolgono la loro attività benefica in questa città e provincia, quanto verso l'Uomo che le ha iniziate. In questi stessi anni altre città commemoreranno quanto in modo identico si è compiuto in mezzo a loro per impulso dello stesso Grande. Ma Bergamo ne ha un particolare dovere, perchè a Bergamo in modo particolare il Miani appartiene, avendo la Diocesi il sacro compito di vigilarne le spoglie.

L'ambiente storico.

Gli ultimi decenni del quattrocento e i primi del cinquecento ci presentano un periodo decisivo nella Storia della Civiltà Occidentale, e singolarmente della nostra Italia. Si verificò allora uno dei maggiori svolti della Storia, poichè vi si preparò, in uno stato di effervescenza singolare degli animi e dei popoli, la età moderna. Il quadro è a tinte assai forti, violente persino. Grandi luci accostano ombre profondissime.

Tuttavia da noi forse si erra spesso nella valutazione di quell'epoca e si è verso di essa ingiusti. Erriamo, perchè ci lasciamo sviare da alcuni falsi splendori e giudichiamo luce ciò che di fatto non fu se non ombra e non generò se non oscuramenti di coscienza: e siamo ingiusti, perchè, davanti alla molta corruzione dei costumi, anche negli uomini di Chiesa, ed allo squilibrio compiutosi fra le varie forze politiche, facilmente formoliamo un giudizio complessivo sfavorevolissimo, dimenticando la molta virtù che anche allora esisteva ed il molto bene che anche allora fu fatto.

Fermiamoci all'Italia nostra e contempliamo il fiorire della Santità e delle opere di Carità al principio del Cinquecento. (Vedi:

(1) Discorso di S. E. Mons. A. Bernareggi - Vescovo coadiutore di Bergamo - Bergamo, 20 Luglio 1933 - XI.

P. Tacchi Venturi: « *La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù* », 2^a Ediz. Roma, 1931, Cap. XVIII-XIX, pag. 371-430, e P. Paschini: « *La beneficenza in Italia e le Congregazioni del Divino Amore nei primi decenni del Cinquecento* », Roma 1925).

Nè la santità nè la carità eran venute mai meno nella Chiesa.

Già nel secolo XV^o si erano anzi formati alcuni focolai ardenti di carità e santità, come: nell'alta Italia attorno al Beato Bernardino da Feltre, riformatore di costumi, educatore di gioventù cristiana, istitutore di confraternite di carità, propulsore nella lotta contro gli usurari e fondatore di Monti di Pietà; a Genova attorno a S. Caterina Fieschi-Adorno, rettora dell'Ospedale Grande di Pammatone; a Firenze attorno ai Domenicani di S. Marco con S. Antonino, al di cui zelo si deve la Compagnia dei Buoni Uomini di S. Martino per sollevare i poveri vergognosi, ed al Savonarola, ecc.

Ma con il sorgere del nuovo secolo i focolai si accrebbero di numero, si intensificarono di attività e poi tesero a legarsi tra loro, a stendere, cioè, come la trama di una rete di santità e di carità, che coprì tutta l'Italia.

Si direbbe che il maggior merito in questo movimento lo si debba al gruppo genovese, che faceva capo a S. Caterina. E' lì che era sorta alla fine del 1497 la prima Congregazione del Divino Amore, per opera di Ettore Vernazza. Ogni forma di beneficenza fu promossa dalla Compagnia, il soccorso dei poveri vergognosi, la dotazione delle monacande povere, l'assistenza dei condannati a morte; ma specialmente furono cure alla Congregazione, la cura dei fanciulli derelitti e delle fanciulle in pericolo, il ricovero delle convertite, e la raccolta degli ammalati incurabili, di tutti quelli cioè, che, soprattutto per la natura vergognosa del male, non erano accolti nei comuni ospedali.

Le Compagnie del divino Amore e gli Ospedali degli incurabili a somiglianza di ciò che si era fatto a Genova, si vennero poi moltiplicando nella penisola. Roma ebbe la Compagnia verso il 1510, e per opera sua l'Ospedale di S. Giacomo in Augusta fu trasformato in Ospedale degli Incurabili. Tale Ospedale fu anzi considerato assai presto come il centrale al quale parecchi altri si aggregarono, compreso lo stesso primo di Genova. Nel 1520 sorsero le Compagnie e gli Ospedali di Savona e di Bologna. Verso lo stesso anno ebbe l'Ospedale degli incurabili anche Napoli, per l'ispirazione dello stesso Vernazza. Il 1525 è l'anno della Compagnia e del-

l'Ospedale di Brescia. Ed altrettanto avviene in quegli anni, quantunque alle volte con forme variate a seconda delle circostanze e degli ambienti, a Firenze, a Vicenza, a Verona, a Venezia, a Cremona. (A. CANEZZA: « *Note storiche sugli ospedali di Roma* », Roma 1933).

Ma ciò che stupisce è, non solo il diffondersi e il collegarsi delle opere, ma il legame che si stabilisce attraverso queste opere fra persone particolarmente eminenti per santità. Quasi tutte le anime più nobili e sante del tempo (non è necessario che tutte siano canonizzate per riconoscerle tali) le troviamo riunite, legate da vincoli di fraterna carità, nella storia delle Congregazioni del divino Amore; il B. Bernardino da Feltre, S. Caterina da Genova, il Vernazza, il Carafa (il futuro papa Paolo IV), S. Gaetano Thiene fondatore dei Teatini, Bartolomeo Stella e Laura Mignani di Brescia, il Vescovo Gian Matteo Giberti di Verona, Maria Lorenza Longo di Napoli, Elisabetta Capello di Venezia (si veda oltre alle opere già citate, l'ottimo studio di R. DE LA MAULDE DE LA CLAVIÈRE - G. SALVADORI: « *S. Gaetano e la riforma Cattolica* », Roma 1911).

Evidentemente questo non è l'unico movimento di santità e di carità d'Italia: ma movimenti paralleli, favoriti dalle condizioni dell'epoca, si trovano un po' dappertutto. A Milano, per esempio, erano sorti in quel tempo due Associazioni, l'una indirizzata specialmente alla santità, la Compagnia della Eterna Sapienza, e l'altra con scopo più diretto di beneficenza, l'Opera Pia di S. Corona. Ma le due Associazioni si sente che sono strettamente unite non solo nello spirito, ma anche nelle persone. La chiesa di S. Sepolcro diviene come il centro della vita religiosa della città. Ed è da questo movimento che sorge l'Ordine dei Barnabiti, i di cui Fondatori erano tutti membri della Compagnia dell'Eterna Sapienza, così come più tardi è dai preti di S. Corona che svolgerà la Compagnia degli Oblati. Nè tutto questo movimento milanese era isolato da quello che si svolgeva nel resto dell'Italia, ad opera soprattutto della Compagnia del divino Amore, e ne abbiamo una prova anche solo in questo piccolo episodio, sul quale torneremo dopo, che S. Girolamo Miani ebbe la prima ospitalità a Milano appunto « sopra le volte » di S. Sepolcro (R. PREMOLI: « *Storia dei Barnabiti* », t. I, Roma, 1913, app. pag. 407-415; G. GALBIATI: « *S. Sepolcro dell'Ambrosiana* », Milano, 1930, Cap. II, pag. 27 e seg.ti, ed il mio scritto su: « *Le origini della Congregazione degli Oblati* », Milano 1931, pag. 28 e seg.ti).

Quanto meraviglioso è questo spettacolo della vita cattolica nei primi decenni del 500. Questa era la vera via che doveva seguire la Riforma della Chiesa. Questa anzi è stata la vera riforma, prima ancora che si pretendesse di bandirla dal settentrione.

Nei « Tischreden » è riferito questo giudizio di Lutero: « In Italia gli Ospedali sono provvisti di tutto ciò che è necessario: sono ben costruiti, vi si mangia e si beve bene, e si è serviti con sollecitudine. I medici sono abili, i letti e la mobilia son puliti e ben tenuti... La pulizia è ammirevole: si toccano i bicchieri con due sole dita. Delle gentildonne velate (era appunto l'uso delle Congregazioni del Divino Amore) vengono a custodire i malati. Queste opere sono buone e lodevoli; ma il male è che gli Italiani credono così di meritare il Paradiso e di salvarsi per tale opere buone, e questo guasta tutto ».

Che intendeva dire con le ultime parole Lutero? Unicamente affermare la sua dottrina della sola fede che salva, oppure criticare la carità degli Italiani come fosse interessata, sia pure per un'interesse d'anima?

Se questa seconda cosa intendeva Lutero, certo egli si sbagliava, perchè tutta santa era la fonte di tale carità. Basta leggere le prime righe dei Capitoli delle Confraternite del Divino Amore: « *Fratres. questa nostra fraternità non è istituita per altro se non se per radicare et piantare in li cori nostri il Divino Amore, cioè la carità, et però è intitulata Fraternità del Divino Amore. Et però la carità non viene se non dal soave sguardo de Dio, il quale no guarda, se non sopra li piccoli de core... Però chi vole esere vero fratello di questa Compagnia sia humile di core...; et ognun drizi tutta la mente et speranza sua in Dio, et metta in Lui ogni suo affetto altrimenti seria busardo fratello et fitto, et no faria alcuno frutto in questa fraternità, della quale non si può cavar frutto se non pertinenti alla carità de Dio et del prossimo* » (TACCHI VENTURI, 1, 2 pag. 25).

Dove cercare una migliore nobiltà di intenzione e di moventi?

Che se Lutero con la sua critica intendeva affermare la sua dottrina nella fede che giustifica, egli non si accorgeva che invece la condannava. La verità si conosce dai frutti della carità, e fu appunto la riforma cattolica italiana quella che diede abbondantemente di tali frutti, mentre la riforma protestante fu sterile di carità.

GIROLAMO MIANI.

E' in questo quadro di santità e di carità che si collocano San Gerolamo Miani e la sua attività benefica, e più propriamente nome ed opere appartengono al movimento delle Compagnie del Divino Amore.

Noi non sappiamo se Gerolamo abbia dato principio alla sua azione di carità sotto la spinta o l'influenza di Gian Pietro Carafa. Forse anzi probabilmente no. Deve essere stato d'impulso proprio che egli, uomo religiosissimo, che aveva come soldato e cittadino contemplato le miserie che accompagnavano e lasciavano dietro di sé la vita militare e la guerra, preso di pietà per i poveri fanciulli abbandonati, soprattutto nelle strettezze della carestia e fra gli orrori delle pestilenze, deve aver incominciato a raccogliere gli orfanelli. Ma è certo che egli entrò poi nella cerchia dell'influenza del Carafa, del quale fu discepolo, e del quale prese interamente l'ardore e lo spirito. (PASCHINI: « *S. G. E. e l'attività benefica del suo tempo* », Genova, 1929).

L'attività benefica, che vedremo quanto sia stata vasta, del Miani, si racchiude in poco più di 10 anni, dal 1527 al 1537. E' possibile quanto dicono i suoi biografi, che egli cioè già dal 1524 avesse dato principio all'orfanotrofio di S. Basilio; tuttavia è solo nel 1527, che dai documenti risultano certi l'abbandono da parte sua del governo del castello di Castelnuovo di Quero e l'attività sua caritativa in Venezia.

Lo spettacolo doloroso della carestia fu forse ciò che gli diede la spinta ad entrare completamente nella nuova milizia dei servi di Cristo e dei poveri. Marin Sanudo nei suoi Diari sotto il 20 febbraio 1528 ci ha lasciato una vivace descrizione della terribile carestia, che nel 1527 e nel 1528 afflisse il territorio della Repubblica e la città di Venezia. « Oltre li poveri che sono di questa terra che gridano per le strade, sono etiam venuti dalla parte del mare di Burano con i figli in braccio chiedendo l'elemosine: e poi di villani e di villane un numero grandissimo, et stanno sul ponte di Rialto con i bimbi in braccio chiedendo l'elemosina. E ne vennero assai dal Vicentino e dal Bresciano, che è uno spettacolo pietoso. No si pol udir Messa che no vegna 10 poveri a chieder elemosina; no si pol aprir la borsa per comprar cosa alcuna, che i povari no domandino un bezo: sino la sera tardi si va batando alle porte et cridando per le strade - muoro de fame - ».

S. Girolamo che in un primo tempo aveva raccolto alcuni Orfani in una casa della contrada di S. Basilio, aprì nel 1527 per le necessità del momento una seconda casa sussidiaria vicino alla Chiesa di S. Rocco, Di più, sempre nel 1527, nei pressi dei SS. Giovanni e Paolo, al Bersaglio, fece erigere un baraccone di legno per ospitarvi i senza tetto, poi un secondo più grande, indi un terzo nell'anno seguente, poichè perseverava la carestia ed affluivano alla città molti poveri, i quali morivano per le strade. L'Ospizio dei Derelitti dei SS. Giovanni e Paolo (così fu chiamato il baraccamento) si consolidò, e S. Gerolamo ne fece il centro della sua attività, introducendo pur là degli orfanelli, che erano la pupilla del suo occhio. Quando però nel 1531 il Miani, invitato, ebbe ad accettare il governo dell'Ospedale degli Incurabili, egli sopprese le case di S. Basilio e di S. Rocco, e trasportò gli Orfani ivi raccolti nell'Ospedale nuovamente affidatogli.

Ma fu appunto allora, quando pareva che l'Opera veneziana fosse meglio assestata, che il Miani l'abbandonò. Precisamente perchè l'opera era assestata, egli ritenne che la sua presenza non occorresse più: quindi egli pensò di portare altrove, a profitto di altre città, la sua attività e la sua esperienza.

Nel 1532 in febbraio, deposto l'abito di gentiluomo e indossato un abito grosso e ruvido di color lionato, coperto d'una mantelletta della stessa qualità, calzando un paio di scarpe grosse come quelle che portavano i contadini, si recò a Verona, dove riorganizzò e sviluppò l'Opera già iniziata sin dal 1517 da quel santo Vescovo Gian Matteo Giberti con l'Ospedale della Misericordia, e creò le tre istituzioni degli Orfani, delle Orfane, e delle Convertite.

Ma fu breve la permanenza a Verona, perchè il Miani passò, forse nello stesso anno a Brescia, dove eresse due Orfanotrofi, per i maschi e per le femmine.

L'opera di S. Girolamo a Bergamo.

Ed è ora la volta della nostra città. Giunse fra noi nel 1533. Doveva essere verso la fine di giugno, perchè, passando per le nostre terre (è probabile che abbia seguito la via di Palazzolo) e vedendo i contadini superstiti dalla pestilenza affaticati a mietere, egli si unì al loro lavoro, fra loro rimanendo fin tanto che stimò utile la sua opera. Questa sì che è vera carità, che affratella con il povero che lavora e soffre, ed associa all'altrui fatica.

Nella nostra città ebbe Girolamo a trovare la protezione e il pieno favore del Vescovo Pietro Lipomano, discepolo pur egli del Carafa e di S. Gaetano Thiene, e perciò stesso amico anche di Girolamo.

A Bergamo il nostro Santo attese alla erezione delle sue tre opere preferite. L'Orfanotrofio Maschile fu aperto in una casa accanto all'Ospedale di S. Antonio: mentre l'Orfanotrofio femminile ebbe sede in una casa della contrada S. Giovanni. In una casa vicina furono ricoverate anche le convertite. Ma nel 1544 il Lipomano ebbe ad acquistare per le ultime una casa in cima al borgo S. Antonio, ora Pignolo, poco prima della porta S. Agostino, in luogo detto il Cornasello. Il Caccia, bergamasco, nella sua breve vita di S. Gerolamo Miani (1^a ed. ne, Bergamo 1768) diceva ancora esistente, al suo tempo, tale casa, che aveva finestre gotiche.

Alle Convertite sembra aver provveduto dapprima per intero il Vescovo, come per l'alloggio così per il vitto. Le Convertite dovevano però riabilitarsi oltre che con la dipendenza da una regola di vita, con il lavoro. Ed ugualmente con il lavoro dovevano provvedere a se, per quanto era possibile, tanto gli orfani quanto le orfane. Ma la beneficenza cittadina sempre venne in loro aiuto abbondantemente.

Nessuna delle tre istituzioni risiede tuttora nella casa primitiva: ma tutte ebbero molteplici traslochi.

Gli orfani nel 1556, per l'aumento dei ricoverati, passarono in un locale presso porta S. Giacomo, dove poi, sorse il cosiddetto « Fortino ». L'ospizio si denominava già da allora « Casa dei poveri di S. Martino ».

Donde questo nome di S. Martino, che poi rimase sempre applicato all'Istituto fino al principio del secolo scorso? A Milano pure gli orfani riuniti da S. Gerolamo furono detti « I Martinitt », ma la ragione ne era chiara, essendo l'Istituto sorto accanto ad una Chiesa di S. Martino, ed il nome caratteristico si è conservato nella bocca del popolo sino al presente, ancorchè sin dal 1782 essi abbiano lasciata l'antica sede. Ma a Bergamo perchè quel nome? Al principio delle « Regole per il Pio Luogo degli Orfani di S. Martino » approvate il 27 marzo 1788 (ediz. ne del 1789, pag. 9) si trova data questa ragione: « per conservare le memoria della prima casa della Religione fondata dal Santo in Somasca, terra della valle S. Martino » (1).

(1) Leggendo la conferenza dissi di non aver saputo trovare la ragione del nome di « Orfani di S. Martino » dato all'Istituto fondato da S. Gerolamo.

Ma la inanità della ragione addotta è evidente. Ed allora quale la ragione vera? Sinceramente io debbo dire che non l'ho potuta trovare e nemmeno mi fu saputa indicare da chi è di me più cognito delle cose della città.

La sede al Fortino ebbe poca durata. A motivo delle demolizioni per le mura, nel 1599 l'orfanotrofio era già alle Torrette presso il monastero di S. Benedetto. Ma la vicinanza dei vivaci giovanetti dell'orfanotrofio dovette disturbare le Claustrali. Perciò, venduti loro i locali, nel 1614 l'orfanotrofio si trasferì nella strada che dal vecchio Ospedale conduce alla Chiesa di Pignolo, in Via della Masone. Accanto alla nuova sede fu eretta anche una chiesa, detta dal patrono dell'orfanotrofio, e non viceversa, di S. Martino dei Caspi. (CALVI, *Effemeride*, II, 228).

Nel 1785, soppressi i Canonici Lateranensi di S. Spirito, il loro convento fu assegnato all'orfanotrofio, che vi si trasferiva. Era il quinto trasloco.

Ma già nel 1812 l'Orfanotrofio lasciava S. Spirito per i locali della Maddalena, a S. Spirito essendo stata istituita dalla Congregazione di Carità una « Casa di Lavoro » o « di industria » per i poveri. Nel 1848 è la volta dei Celestini, i locali della Maddalena essendo stati occupati militarmente. Ed ecco succedersi l'ottavo ed il nono ed il decimo trasloco, di nuovo a S. Spirito, ma nei locali già del P. L. del Soccorso, poi a S. Antonio, indi per la terza volta a S. Spirito. Fintanto che nel 1916 l'Orfanotrofio Maschile (è dal 1812 che aveva preso questo titolo al posto dell'antico di Poveri o di Orfani di S. Martino) fu trasferito nella magnifica nuova casa nella quale ora ci troviamo, la undecima, e per ora, e speriamo per molti e molti anni, l'ultima sua sede.

Più fortunato fu l'orfanotrofio femminile, denominato all'inizio « Ospedale laico delle Orfane ». Esso rimase nella sede primiti-

mo. Ho lasciato il testo immutato nella stampa. Devo però ora aggiungere, che in seguito, con l'aiuto dell'illustre Direttore della Biblioteca Civica, Mons. Locatelli, mi è stato possibile trovare la ragione tanto cercata e tanto diversamente assegnata. In una pianta della città di Bergamo, anteriore alla costruzione delle mura, ossia avanti il 1561, posseduta dalla nostra Biblioteca, si trova infatti indicata la prima sede dell'Orfanotrofio, non già, come avevo trovato in carte piuttosto recenti dell'Archivio dell'Istituto stesso, presso l'Ospedale della Maddalena in Borgo S. Leonardo, bensì vicino all'Ospedale di S. Anonio, accanto ad una chiesetta di S. Martino, che appunto per questo vi è assegnata come « S. Martino degli Orfani ». Di tale chiesetta, poi distrutta, si attribuiva la fondazione a Carlo Magno (Calvi: « *Effemeride* », I, 144).

va sino al 1799, quando i locali vennero requisiti per essere trasformati in caserma. Furono allora le orfane trasferite al Galgario, dove rimasero però solo fino al 1812, nel qual anno furono assegnate al Conventino di S. M. di Sotto, stato, sino al 1768, dei Riformati Francescani di Brescia. Al Conventino aveva allora sede l'Albergo laicale dei poveri, fondato nel 1764 dal Sac. Giov. Batt. Madaschi curato di S. Michele all'Arco. Con l'Albergo dei poveri si era già fuso nel 1809 il P. L. dei Mendicanti, fondato nel 1613 dal Sac. Regolo Bellotti. In occasione del trasloco al Conventino dell'Ospedale delle orfane fondato da S. Girolamo nel 1533, con questo si fuse pure l'Albergo dei Poveri, che già precedentemente si era venuto limitando al ricovero di fanciulle povere specialmente orfane, ed ebbe così principio quello che fu di poi l'Orfanotrofio Femminile. Trasferito al Conventino fu nello stesso anno il P. L. del Soccorso, altresì fondato, nel 1612, dal Sac. Bellotti in una casa vicina a S. Lazzaro per le fanciulle pericolanti e pericolate. Data la natura particolare dell'opera, il Soccorso non fu fuso nell'Orfanotrofio, ma rimase accanto ad esso come « Orfanotrofio Femminile del Soccorso », mentre l'Orfanotrofio propriamente detto, per distinguerlo, lo si denominò semplicemente Orfanotrofio del Conventino.

L'Ospizio delle convertite rimase al Cornasello sino al 1751 quando fu traslocato in contrada S. Giovanni, accanto all'Ospizio delle Orfane. Occupato anche questo locale nel 1799 per farne caserma, le convertite passarono ai Celestini. Fu allora che anche a quest'Ospizio fu mutato il nome primitivo in quello di « Casa delle donne in ritiro ». Nel 1812 le Convertite passarono al Galgario. Sloggiate anche di lì per lasciare il posto ai militari, ebbero per qualche anno ricetto nella casa detta del Paradiso nella conca di S. Lucia. Finalmente nel 1856 trovarono la loro sede definitiva nel Borgo di S. Caterina.

Molte le sedi e frequenti, come si vede, i traslochi. Ma che importa se lo spirito dei tre Istituti è rimasto, anche sotto diverso nome, sempre lo stesso, formare e migliorare gli individui, nell'interesse come delle stesse anime, così della società? E noi possiamo ben dirlo che lo spirito di S. Girolamo dopo quattro secoli esiste ancora inalterato nelle sue opere bergamasche.

L'opera di S. Girolamo nelle altre città di Lombardia.

Ma al Miani, stabilite le opere di Bergamo, tardava di poter procedere oltre, ed alla fine del 1533 od ai primissimi del 1534 egli moveva già per Milano.

Il Carafa in data 18 gennaio così ne scriveva da Venezia a S. Gaetano: « *Bergomensis Aemilianus noster, permittente Episcopo, reliquit Bergomum, et ducto secum quinque et triginta militum exercitu, Mediolanum petiit* ».

Questo brano merita qualche rilievo da parte nostra.

Il Carafa dice a Gaetano di Gerolamo: « *Aemilianus noster* ». « *Noster* » perchè egli apparteneva loro, alla loro famiglia spirituale, alla loro santa causa della riforma della Chiesa, al loro movimento.

Ma anche lo dice « *Bergomensis* ». E noi ci teniamo a questa attribuzione, come se anche a noi appartenesse, se non come a patria d'origine, come a terra d'adozione.

« *Permittente Episcopo* », appunto perchè Gerolamo riconosceva nel Vescovo di Bergamo il suo Vescovo. E l'Emiliani fu sempre ossequente al massimo della osservanza della disciplina ecclesiastica.

« *Ducto secum quinque et triginta militum exercitu* ». E' curioso questo modo di agire. Gerolamo lascia processionalmente Bergamo, e con un drappello di orfanelli, come fosse un piccolo esercito, muove verso Milano, quasi alla conquista caritativa di quella Città. In quel tempo, nel quale altri eserciti scorazzavano per la Lombardia, portando desolazione e morte, questo esercito dell'amore aveva come la pretesa di opporvisi.

Il percorrere le città con i suoi orfani, facendosi precedere dalla croce inalberata, era nell'abitudine del Santo. Ostentazione? Reclamismo? No, di sicuro. Era semplicemente adattamento ai costumi del tempo (oggi certo non si esporrebbero degli orfanelli a questo modo, non lo si riterrebbe educativo) e necessità anche di richiamare su l'istituzione i soccorsi delle persone buone.

Da Bergamo a Milano il piccolo esercito seguì la via della valle di S. Martino e di Brivio. Ciò spiega forse anche come il Santo abbia potuto conoscere Somasca e se la sia poi scelta come asilo, al confine della repubblica, quantunque allora tuttavia in territorio ecclesiastico milanese. A Merate la tradizione dice che, sfinito dal-

la fatica, il Santo dovette sostare per prendere riposo in un piccolo capanno di campagna, su un giaciglio di poca paglia.

Fu adunque con il nucleo di Bergamo che iniziò Gerolamo l'Orfanotrofio maschile di Milano. Più tardi anche per l'Orfanotrofio femminile egli fece venire dalla casa di questa nostra città una bambina orfana, certa Bona Zenti, di dieci anni, perchè servisse di esempio alle altre. La Zenti fu in seguito di tempo nominata, e poi confermata a varie riprese, superiora dell'Istituto milanese.

A Milano S. Gerolamo raccolse i primi orfani a S. Sepolcro « *in fornicibus* » dice l'Oltrocchi (GIUSSANI-OLTROCCHI: « *Vita S. Caroli B.* », Milano 1751, pag. 379), « sopra le volte » dice un antico memoriale (CASTIGLIONI: « *Storia delle scuole della dottrina cristiana* », Milano), « nella parte sotterranea » della Chiesa, proporrebbe di tradurre il Galbiati (« *S. Sepolcro dell'Ambrosiana* », già citato, pag. 27). Gli antichi scrittori milanesi (vedili citati dal Castiglioni) hanno assegnato tale prima fondazione agli anni dal 1524 al 1530, ed io pure avevo recentemente accettata la data del 1529. Ma una più diligente ricerca dimostra che si tratta di evidente errore, perchè la fondazione non potè avvenire prima della fine del 1533.

Fin quando Gerolamo sia rimasto a Milano non lo possiamo dire. Certo non molto, se nella prima metà del 1535 lo ritroviamo a Venezia: e nel frattempo Egli era stato anche a Pavia e a Como, dove aveva nella prima città fondato un orfanotrofio, e nell'altra due. Fu per certo in questo tempo che Egli dovette porre il suo occhio sul ritiro di Somasca, che divenne anche la culla del suo Ordine dei servi dei Poveri.

Il Santo Fondatore ritornò ancora certamente a Bergamo nel suo secondo viaggio in terra ferma, iniziato nella seconda metà del 1535. Visitò allora Vicenza, Verona, Salò e Brescia; e da qui raggiunse Somasca, dove passò gli ultimi mesi avanti la sua morte, che avvenne il 7 febbraio 1537.

Le difficoltà dell'Opera.

Le difficoltà non mancarono a queste opere del Miani. E come avrebbero potuto mancare? Chi ha anche solo un poco di esperienza di opere buone sa che a queste non difetta mai il battesimo della prova. E' sempre nelle lagrime che si semina se si vuol raccogliere nella gioia. Ma difficoltà dovevano nascere alle opere del Miani anche per il modo da lui tenuto nelle sue fondazioni. Egli si

considerava come un vero seminatore della carità. Gettava il seme fecondo e passava oltre. I tempi erano tristissimi, e gli operai erano pochi. Da oltre le Alpi rumoreggiava la bufera della riforma protestante. Perciò il nostro Santo si affrettava. Come abbiamo visto, egli aveva moltiplicato le opere a Venezia dal 1527 al 1532. Ma quando queste a lui parvero bene sistemate all'Ospedale degli Incurabili, venne in terra ferma. E dal 1532 al 1535 furono ben sei le città, - Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia e Como, - nelle quali il nostro Santo fondò non soltanto un'opera ma sino a tre: l'Orfanotrofio maschile, il femminile ed il rifugio per le convertite. E tanta era la rapidità sua, che più che un seminatore lo dovremmo chiamare un incendiario, che corre da città a città per accendere ed atizzare la fiamma della carità.

Le conseguenze spiacevoli di un lavoro tanto veloce dovevano essere due, un assetto economico delle varie istituzioni non del tutto tranquillante, e la direzione affidata a persone non sufficientemente preparate. Di qui i disordini avvenuti nelle case fondate dal Miani, ai quali si accenna da vari documenti del 1536-37. Il Carafa scrivendone allo stesso Miani, parla precisamente di « tanta commotione et tanto tumulto in Milano, in Como, in Bergamo et in Pavia », e ne attribuisce la ragione alle « tante legationi et tante faccende » che si assumeva il Miani. Chi aveva ragione dei due? L'avvenire diede ragione al più audace, al Miani, che era assillato dalla carità di Cristo e viveva di fede. I disordini si sopirono, e gli istituti retti a saggi ordinamenti continuarono poi per secoli a svolgere la loro opera santa.

Come del resto S. Girolamo cercasse di affrontare il problema economico lo si vedrà più avanti, soprattutto da una lettera del 1535 inviata a Bergamo a messer Ludovico Viscardo, credo, e non Scaino, come dice il Paschini.

Ma è da aggiungere, che, accanto ad ogni istituzione, egli ebbe sempre a creare una Congregazione di nobili, il di cui compito si era appunto quello di fiancheggiare la vita dell'Istituto, provvedendolo dei mezzi ad esso occorrenti ed amministrandone i beni. Qui a Bergamo le tre Congregazioni istituite da S. Gerolamo, degli Orfani di S. Martino, delle Orfane e delle Convertite, facevano capo al Vescovo, e le loro sedute si tenevano appunto nel palazzo vescovile presente il Vescovo. Nel 1668 delle tre Congregazioni se ne fece una sola di 18 persone, 10 nobili ed 8 mercanti, ridotti poi questi a 6 solamente. Nel 1759 si ritornò a tre amministrazioni di-

stinte, sempre però sotto la presidenza del Vescovo. Questi tuttavia, per le leggi venete di secolarizzazione delle Opere Pie del 1767, venne poco tempo dopo escluso da ogni ingerenza nelle cose materiali degli Orfanotrofi e del Pio Luogo delle Convertite. Più tardi il governo delle Pie Istituzioni, con la creazione della Congregazione di Carità nel 1809 e per le disposizioni di legge del 24 agosto del 1819 e 23 novembre 1821 del Governo Austriaco, cessò di avere carattere elettivo, e passò sotto la diretta tutela del Governo e della Deputazione Provinciale.

Quanto alla direzione degli Istituti S. Girolamo provvide invece con la costituzione della Compagnia dei Servi dei Poveri. Il titolo è magnifico, tutto pervaso come è da senso cristiano, e racchiude in se tutto un programma. Fu nel 1534 che Gerolamo trovò dei collaboratori di grandissimo valore in Angel Marco dei Conti di Gambarana di Pavia, che fu in seguito Preposito Generale della Compagnia, ed in Leone Carpano di Merone in Brianza, fondatore dell'Orfanotrofio di S. M. in Aquiro a Roma. Ma fin dall'anno precedente il Miani aveva fatto a Bergamo la conquista di due ottimi Sacerdoti, Agostino Barili e Alessandro Besozzo, di famiglie nobili entrambi e investiti di pingui benefici. Il Barili fu l'immediato successore di S. Gerolamo nel governo della Compagnia. Egli passò tuttavia in seguito ai Teatini, essendo convinto dell'opportunità di fondere i due Istituti, che avevano tanti punti di contatto, sia come spirito che come storia (STOPPIGLIA: « *Statistica dei PP. Somaschi* », Vol. II, Genova 1932, pag. 93-106).

Un'altra conquista di S. Gerolamo in Bergamo fu quella del gentiluomo Lodovico Viscardo, che il Santo chiama, in una lettera a lui diretta « servo dei poveri », quantunque rimasto sempre nello stato secolare.

L'ordinamento.

Ma quale l'ordinamento interno degli orfanotrofi di S. Gerolamo? Il nostro Santo, « più sollecito di operare anzichè di scrivere e di stabilire teorie » (« *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV centenario* », 1928, pag. 51), non si curò di comporre regolamenti. Egli sapeva però dare a tempo e luogo gli « ordini » opportuni, e lo spirito che li animava era « proprio quello della famiglia, volendo il Santo far da padre e madre agli sventurati che avevano perduti i genitori ». E' da questi ordini, o meglio da questo ordinamento, che furono poi cavate le norme del cap. 20 del

l. III° delle Costituzioni della Congregazione di Somasca « *de cura et regimine orphanorum* » e il libretto di regole che in tale capo delle Costituzioni è citato. I Somaschi hanno lasciato l'Istituto di Bergamo dalla fine del 700 (l'ultimo accenno a loro che mi è riuscito di trovare è del 1793, ma certo essi rimasero ancora qualche anno): tuttavia è sempre secondo le direttive sapienti del « *Pater orphanorum* », che anche dopo quest'orfanotrofio continuò ad essere governato: come è tutt'ora secondo queste direttive, che lo governano amorosamente i Padri Giuseppini, che rinnovarono nei tempi moderni lo spirito ed i miracoli di carità di S. Girolamo.

Base dell'ordinamento di S. Gerolamo può dirsi il precetto di Benedetto da Norcia: « *ora et labora* », perchè non è soltanto per il monaco contemplativo, ma per ogni forma di vita cristiana che tale binomio ha valore di precetto.

Il lavoro aveva negli Orfanelli una duplice funzione, di provvedere il necessario vitto ai ricoverati, e di preparare questi per l'avvenire. Nell'Archivio di Stato di Venezia si conserva un contratto del 1531 con Giov. Ant. Milanese di Legnano « che lavora de broche nello spital de li abbandonati a S. Zuane e Paolo ». A costui eran stati affidati 13 putti, che per 15 giorni non dovevano essere retribuiti, « per eser gresi et ano bisogno de istruirsi », ma che dopo dovevano avere equa mercede.

E il Sanudo al 6 maggio 1531 racconta che il Senato aveva concessa una « *gratia* », ossia privilegio, su richiesta di Gerolamo Miani ad Arcangelo Romitano di Vicenza, « maestro de' putti derelitti, che vol garzar panni con acqua mediante un suo inzegno per vent'anni... et vol l'utilità partir per mità con li putti ». Ed aggiunge il Sanudo, che il Miani aveva anche aperto una bottega di carte ed altri generi sotto la sua responsabilità per sostentamento di detti putti derelitti.

Quando poi il Miani trasferì i suoi Orfani nell'Ospedale degli Incurabili vi introdusse l'industria delle berrette, mentre i più intelligenti li istruiva nello scrivere e nella grammatica.

L'industria delle berrette fu introdotta dal Santo anche nell'Orfanotrofio di Brescia, come risulta da una lettera del 14 giugno del 1535 indirizzata appunto a Messer Ludovico Viscardo « *servo dei poveri* » in Bergamo. La lettera è assai importante perchè il Santo vi espone tutto il suo pensiero riguardo del lavoro degli orfani. « Abbiamo, dice il Santo, lavorato tre anni a Venezia pubblicamente coi poveri derelitti, e due anni, e questo è il terzo, che abbiamo lavorato nella arte rurale nel milanese e nella Bergamasca

pubblicamente come tutti sanno, e Madonna Lucia sa quanto si fa benissimo per prendere in casa l'arte de' teloni e delle spaghiere sino a voler lavorare di bando (gratis). Ed ora qui in Brescia abbiamo dato principio all'agucchiare delle berrette. E questo vi dico per dirvi che altri mormorano, ed in questo ha desiderio di parole, mentre noi abbiamo dimostrato il desiderio coi fatti... Conchiudo che il lavorare è buono e continuamente lo si deve cercare e prego Dio che ne dia. Ma ancora non vedo nè via nè modo, eccetto uno, e questo pensiamo che certo riuscirà in tutti i luoghi dove lo eserciteremo, cioè fare della treccia di cappelli, e di ciò avemo trovato molti secreti in più volte ultimamente a far paglie » (PASCHINI: « *S. G. M. e l'attività benefica* », pag. 14). Veramente si deve dire che nel cercare lavoro ai suoi figliuoli il Santo si mostrò assai industrioso.

Quanto poi all'apprendere le lettere vedete come egli, nella sua lingua bonaria ma viva, vi insistesse in una lettera ad un confratello: « Del lezer non vi fidate de' putti: vigilate, interrogate, zaminiate et intendete spesso se lesino et recitano, et non vi fidate di Bernardino » (« *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV° centenario dalla fondazione* », Roma 1928, pag. 52).

E con il lavoro, manuale e mentale, la preghiera era il grande mezzo di formazione e di educazione usato dal Miani. Nè si sarebbe potuto attendere diversamente da un Santo. La preghiera si inframmezzava al lavoro, nobilitandolo e santificandolo.

La devozione dei putti di Gerolamo era tale che edificava. Nota ancora il Sanudo in data 4 Novembre 1531: « Veneno li putti de l'ospedal di Incurabili e di Zanepolo, che una man vano vestiti di biavo, l'altra di bianco, a do a do, a dite exequie cantando le litanie et dicendo tuti ora pro eo che fu bel veder ».

Quanto alto poi fosse lo spirito religioso al quale gli orfanelli erano educati basta a dimostrarlo questa preghiera che essi recitavano al mattino, e che è come l'eco delle aspirazioni di tutti i fautori della riforma cattolica: « Dolce Padre Nostro e Signore Gesù Cristo, Ti preghiamo per la Tua infinita carità che ritorni la Cristianità a quello stato di santità la quale fu nel tempo dei tuoi Apostoli ».

Lo spirito dell'opera.

La santità che Gerolamo faceva chiedere ai suoi orfanelli per la Chiesa era appunto ciò che Egli stesso professava intensamente, ed era ciò a cui ispirava tutta la sua opera, e che lo sosteneva nelle

sue difficoltà. Bisogna penetrare dentro l'animo di Gerolamo per capire quanto egli fece al di fuori.

Vi era in lui quell'umiltà di cuore, che i capitoli della Compagnia del Divino Amore esigevano negli iscritti come qualità indispensabile per l'esercizio della carità. Fu questa carità che gli suggerì di chiamare sè e i suoi « i servi dei poveri » e lo fece operare secondo la verità di quel titolo. Come vi fu in lui, dominante, un grandissimo amore per Dio. Non sè egli cercò mai, ma solo Gesù Cristo, disinteressatamente, nel sacrificio.

Lasciate che io riferisca due documenti di questa santità, che fu la santità di tutti coloro che parteciparono al movimento cattolico di riforma. Si tratta forse del resto, con la già citata lettera del Santo a messer Ludovico Viscardo del 14 giugno 1535, dei più antichi documenti riguardanti il nostro Istituto. Il primo documento è una lettera, già ricordata, del Carafa al nostro Santo. E' un documento di franca schiettezza apostolica. Contiene un'esortazione alla modestia ed alla moderazione, ed è anche un richiamo per i disordini avvenuti in alcune case di recente fondazione, come più chiaramente appare da un'altra lettera dello stesso Carafa ad un altro destinatario non noto.

« Fratel charo, s'el suono della tromba rendesse tanta gloria a Dio et tanta salute alle anime, quanta rende satisfatione al prurito del senso per nel tempo che si suona, mai il Signor haria detto: *Noli tuba canere ante te etc.*: ma perchè lui sa i pericoli della fragilitade humana, et ha veduto il precipitio dell'angelo come un folgore, per sua vanità caduto dal cielo, perciò, come voi vedete, tutta la salutifera dottrina del Santo Evangelo attende a revocar il misero uomo dalla vanità e dalla ostentazione, et a ritirar l'intuito della mente al suo centro, nel secreto cubicolo, dove risguardano gli occhi di Dio. Et non posso dissimularvi, ch'io per l'amor che vi porto, non vi dica che so rimasto attonito, di tanta commotione et tumulto in Milano, in Como, in Bergamo et in Pavia, con tante legationi et tante faccende: le quali se m'havessero trovato a mezza via, il mio debito saria stato di ritornarmene in dietro: tal che non so più che dirvi, fin ch'io non senta del tutto acquetato lo gran strepito: et sopra di ciò co li portatori di questa ho parlato a lungo: come da loro intenderete.

« Resta che voi charo fratello vi ricordiate di non ricever invano la gratia di Dio, et di nonassarvi impedir ne distraere, non solo di niuna cosa mondana, ma ne ancora da molte illusioni asco-

se sotto pretesto di spiritualitate et di bontade, et non vi lassate per niente ingannare da chi volesse dar ad intendere che così facilmente voi potessi essere maestro anzi che discepolo: *et nolite omni spiritui credere: sed probate spiritus utrum ex Deo sint.* Et ascondete, vi prego, et serbate cautamente il thesoro, se Dio vel da: et coprete molto hene, et sigillate il vaso, a tal che l'aria non risolve et non svanisca quel poco humido radicale della gratia di Dio: che altramente vi trovereste poco contento in vita, et peggio al punto della morte: et non siate per niente in quello errore di credere che ad ogn'uno tocca a far ogni cosa: perchè la providentia di Dio diversamente a diversi ha distribuito li suoi doni, *et non omnia possumus omnes. Et sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent etc.* Et così anchora ricordatevi che non ogni tempo e da ogni faccenda: et che la Sapientia a ciascuna cosa assegna il suo tempo. Et perchè tra l'altre anchor ivi è scritto: *Tempus loquendi et tempus tacendi*, qui taceremo per questa volta. Vale.

Venetiis, 18 Febr. 1536

Tuus frater in Christo

Io. Petrus Eps. Theatin.

(PASCHINI: « *La beneficenza, ecc.* », pag. 104).

Così si parlavano i Santi!

L'altro documento è una lettera indirizzata da Somasca dal nostro Santo a Ludovico Viscardo meno di un mese avanti la morte, l'11 gennaio 1537.

Anche qui vi è una caretteristica nota di franchezza cristiana. La lettera autografa, conservata nella nostra Biblioteca civica, fu rintracciata e pubblicata la prima volta nel « Bollettino della Biblioteca » del maggio 1913 da Mons. Locatelli, e fu poi ripubblicata dal P. Stoppiglia a Genova (« *Una nuova lettera di S. G. M.* », Genova 1914). Eccone il tenore, secondo la lezione integrata dallo Stoppiglia.

« Messer Ludovico fratello in Cristo diletteissimo,

« Per non esser qui P. Agostino (Barili) nostro preposito, con la sua licenza, ho letto le vostre lettere a lui indirizzate, et (avendo

da esse inteso) i disordini (costì avvenuti), vi rispondo (subito io), perchè ammoniate (i colpevoli) e s'abbia da prendere qualche provvedimento.

« Appena P. Agostino sarà di ritorno, il che sarà fra pochi giorni, gli mostrerò la vostra (ultima) lettera, ed intanto prego Dio che abbia a suggerirgli il rimedio ed il provvedimento (efficace).

« Ma voi, in questo frattempo, vogliate chiamare il commesso Somier, Giovanni l'infermiere, Iop Maser e Martino latore della presente, per dir loro che io li avverto, da parte di Cristo, che Dio li punirà; come già dissi più volte a Bernardi Primo, che Dio lo avrebbe punito, se non si emendava: e sono stato un cattivo profeta, sebbene io abbia profetizzato il vero. (Ammoniteli di) temere il Signore; perchè Egli li punirà certamente, se non si emenderanno.

« Non sanno che si sono offerti a Cristo e che sono in casa sua, che mangiano del suo pane e si fanno chiamare i servi dei poveri di Cristo? Come dunque vogliono far tutto questo senza carità, senza umiltà di cuore, senza sopportare i difetti del prossimo, senza zelare la salute del peccatore e pregare per lui, senza mortificarsi, senza disprezzare il denaro e fuggire i piaceri mondani, senza obbedire e senza praticare gli ordini che sono in uso? Perchè si trovano lontani da me, credono che Dio neppure li veda? Considerino bene ora quello che il Signore mi fa dire, sebbene io sia lontano. Essi sanno che (quanto io dico, è) il Signore (che) me lo fa dire: se dico la verità, questa viene dal Signore: e se non dicessi la verità, diventerei anch'io padre di menzogna e (con ciò stesso) sarei fatto membro di colui, che fu il primo padre della menzogna.

« E se sanno che io dico la verità, perchè non la prendono dalla bocca di Dio? Se Dio con questo mezzo fa loro conoscere che essi sono sempre sotto i suoi occhi, perchè non lo temono? Vogliono dunque vivere da ipocriti ed ostinati senza emendarsi mai? (Ah purtroppo!), se il timor di Dio non opererà su di loro, a nulla varrà il timore degli uomini.

« E così, per adesso, non so dir loro altro che pregarli per le piaghe di Cristo, che vogliano esser mortificati in ogni loro atto esteriore, e che, pieni nel loro interno di umiltà, carità ed unzione, (procurin di) sopportarsi l'un l'altro (a vicenda), di esser obbedienti e riverenti al Commesso ed ai santi antichi ordini cristiani; mansueti e benigni con tutti, massimamente con quelli che sono in casa; e soprattutto non mormorare mai contro il nostro Vescovo, anzi (come abbiamo ripetuto in tante nostre lettere) prestargli sempre obbedien-

za; e di essere assidui nell'orazione davanti al Crocefisso pregandolo che voglia togliere dai loro occhi la cecità ed usare misericordia, col conceder loro di far penitenza in questo mondo, come caparra della misericordia eterna ».

In Somasca, l'11 gennaio 1537.

Girolamo Miani, per incarico.

Ho abusato della vostra pazienza, e ve ne chiedo perdono. Se ho ecceduto datene la colpa alla buona opinione che ho di voi. Ho pensato, che come amore mosse me a scrivere, così amore avrebbe mosso voi ad ascoltare pazienti.

Ed appunto in nome di questo amore nostro per l'Istituto che ci ospita, permettetemi una parola ancora, una parola che vorrei giungesse a tutti i cittadini di Bergamo e della diocesi.

I nostri Orfanotrofi sono sempre stati un vanto nostro. Nel passato, in ogni tempo, attorno ad essi si sono stretti i migliori cittadini, i quali della loro stima e del loro amore hanno ad essi dato sempre la prova più convincente, la prova della generosità. Noi dobbiamo augurarci che tale nobile tradizione non venga meno.

Durante i processi di canonizzazione del nostro Santo, certo Gian Paolo Della Torre, che era già stato orfanello nell'ospizio di Bergamo, narrò che un giorno le elemosine erano venute meno. Si misero allora a pregare. Ed ecco, che « mentre istavamo in orazione venne persona con quattro pani, che il Padre andò a ricevere alla porta e con questi quattro pani ed acqua fresca si reficò tutti, sebbene fossimo ventotto ». (CACCIA: « Vita », ed. 1822, pag. 38).

Così con un miracolo risolve in quel giorno S. Gerolamo il problema di dar da mangiare ai suoi figliuoli di Bergamo. Ma la facoltà di far miracoli Dio non la dà sempre, nè a tutti. Ed allora non resta che rivolgere un caldo invito a tutte le persone di cuore, perchè esse con la loro generosità mettano l'Istituto nostro in condizione di poter corrispondere ai suoi fini altissimi di carità, perchè nessuno veramente bisognoso trovi chiusa la porta di questa casa solo perchè non vi è possibilità di dargli da mangiare.

La parola di carità bandita da S. Gerolamo quattro secoli fa in questa città trovi ancora anime che la raccolgano.

CALENDARIO PERPETUO

della Congregazione di Somasca.

(Continuazione).

23 MAGGIO

I.

P. BERTAZZOLI D. GRISOSTOMO di FERRARA

Preposito Generale (1673-1748)

1748. — P. BERTAZZOLI D. GRISOSTOMO, nato in Ferrara circa l'anno 1673, fu ivi accolto dal P. Stefano Cupilli, Preposito del nostro Collegio di S. Nicolò, e da lui guidato nello spirito e negli studi. Abbracciato l'Ordine dei suoi educatori, nelle mani dello stesso Cupilli, a ciò delegato dal P. Generale, fece la sua professione religiosa il 25 Marzo del 1691 (*Atti del Collegio S. Nicolò, pag. 24*). Lo si dice « Grisostomo Bartolameo Bertazzoli », e si aggiunge che della professione « se ne è mandata fede al tribunale della S. Inquisizione ».

Il Bertazzoli era dotato dalla Provvidenza di doni singolarissimi: possedeva un ingegno forte e penetrante e una memoria tenace; sentiva una pietà soda e un forte amore per gli studi; integro nei costumi, teneva un contegno grave; così che fin da giovane, al dire di chi lo conobbe e praticò, prometteva molto. Per sua grande fortuna, ebbe un'ottima educazione: miglior guida non gli poteva capitare del P. Cupilli. Questo modello di vita religiosa nel chiostro, e di perfetta carità nell'episcopato a cui l'innalzò Innocenzo XII, seppe così bene coltivare le belle doti del Bertazzoli e reprimerne le morbose tendenze, che, come dice il Melella, « fece egli un presto, rapido, affrettatissimo avanzamento ». « Secondò così bene il genio e la mano di chi lo reggeva nella sua prima carriera, che senza arretrarsi un sol poco, senza arrestare un momento, senza sviarsi d'un passo, la voce e le redini del direttore obbedendo, non solamente compì il primo corso colla maggior esattezza, ma tanto e ben compierlo s'addestrò, che dopo aver servito d'esempio a' suoi coetanei e nella illibatezza dei costumi e nel fervore della pietà e nell'osservanza della regolar disciplina e nella

indefessa applicazione agli studi, capace fu giudicato, indi a poco, d'esser la guida egli stesso e il direttore di quella Nobile Gioventù, che nel celebre Clementino Collegio, non più per lo studio, che per la educazione, da tante parti d'Europa concorre e si chiude ».

Come or disse con arte oratoria il P. Melella, da Ferrara dunque il Bertazzoli fu mandato a Roma, nel Collegio Clementino, per il fine di compiervi i suoi studi e nello stesso tempo esercitarvi l'ufficio di Prefetto di Camerata a quei Convittori, la maggior parte figli di Duchi, Principi, Ambasciatori, Conti e di altra Nobiltà italiana ed estera. Proprio allora vi si trovava quale Chierico studente il Lambertini di Bologna, che fu poi l'immortale Pontefice Benedetto XIV.

Vi dimorò circa quattro anni, dal 1693 al 1696, avendo a professore di Filosofia e poi di Teologia il dottissimo P. Pozzoli, del quale abbiamo fatto l'elogio nel secondo volume di questa nostra raccolta (pag. 140; sotto il 18 Aprile); ed in determinati tempi ivi fu promosso agli Ordini sacri, e cioè: al Suddiaconato il 19 Settembre 1693; al Diaconato il 20 Dicembre 1694; ed al Presbiterato il 20 Settembre del 1695, in S. Giovanni in Laterano (*Atti collegiali*, pp. 126, 130, 133). Notiamo che in quegli *Atti* il nostro Chierico è detto « D. Cristoforo Bertazzoli ». Forse aveva anche questo nome, come abbiamo visto sopra quello di Bartolameo; ad ogni modo è certo che si tratta di lui, e non di altra persona.

Compiuti i suoi studi e riconosciuto capace di far da guida agli altri, nell'Ottobre del 1696 dai Superiori fu destinato a Bologna, quale professore di lettere nella rinomata *Accademia degli Ardenti*, volgarmente chiamata *del Porto*, che i Somaschi avevano acquistato da appena quattro anni, avendone fatto l'ingresso il 19 Novembre 1692. Ebbe subito la cattedra di Rettorica, che sostenne con molta lode per sei anni continui. Alla fine d'ogni anno trovasi registrato negli *Atti collegiali* che « il P. D. Girolamo Bertazzoli ha fatto la scuola della Rettorica con esemplarità di costumi e profitto de' scolari » (Vedi pp. 41, 44, 48, 51, 55). Ma se l'Attuario è laconico nelle sue registrazioni, sappiamo da altre fonti che il Bertazzoli assunse l'impegno della scuola con amore, dedicandovi tutta la sua attività. Mostrandosi egli medesimo invaghito degli studi, con l'esempio e con le parole seppe renderne innamorati anche quei giovani, che egli istruì ed instradò nelle lettere, nelle arti belle e nelle scienze. E più copiosi e ottimi frutti ne avrebbe egli ottenuto, se più a lungo gli fosse stato lasciato quel campo da coltivare.

I Superiori però, sodisfatti delle sue belle qualità e intenti a trar-

ne un maggior vantaggio, lo vollero presto sperimentare nel governo delle case della Congregazione; e l'anno 1702, non ancora trentenne, gli assegnarono la direzione del Pio Luogo degli Orfani di S. Maria Bianca in Ferrara, sua patria.

Gli Orfani furono cari al nostro Beato Padre come la pupilla degli occhi; ne fece la sua prima cura e tale volle che la ritenessero tutti i suoi figli. Ciò sapeva e sentiva il Bertazzoli, e con questi sentimenti abbracciò la nuova delicata mansione. Nonchè allentare, accrebbe invece il suo vigore. L'Orfanotrofio di Ferrara, antichissimo perchè fondato fin dal 1558 dal P. Carpano, uno dei primi Compagni del Fondatore, aveva avuto una storia gloriosa sotto i Padri Spaur, Minotti, Del Toso, Basso, Bramicelli, Boccia, Longo e tanti altri benemeriti Somaschi, fino alla metà circa del secolo XVII: vi regnava allora la carità fra i nostri Religiosi ed i Protettori degli Orfani con tanto vantaggio dell'Istituto. In seguito il demonio, invidioso di un tanto bene che vi si operava, seminò la discordia che lo rovinò nelle maggiori speranze. Le pretese e i subdoli maneggi di alcuni Protettori degli Orfani, manifestatisi con la stampa di un libretto di *Ordini* per il governo degli Orfani, fatta all'insaputa dei Padri e contenente delle novità pregiudiziali, mise la diffidenza ed alienò l'animo dei Somaschi. Ne nacquero inconvenienti, seguiti da una serie di controversie e litigi, che turbarono la vita felice del Pio Luogo. La Congregazione ricorse a Ferrara ed a Roma contro la condotta di quei Protettori. Ebbe ragione, e le cose si quietarono; o meglio, i dispareri restarono alquanto sopiti. Infatti al principio del secolo XVIII si riaccese il fuoco della dissensione per le ingerenze dei Protettori, i quali pretendevano, fra l'altro, il diritto di nominare essi il Confessore straordinario, di mettere in carcere gli Orfani, di obbligare il Rettore a presentare loro la patente di nomina, sotto pena di vedersi negato il Vestiario, ecc.

Ho ricordato queste cose, toccandole appena; per far conoscere al lettore l'ambiente nel quale doveva operare il nostro Bertazzoli; il quale tuttavia, con pazienza, prudenza e fermezza, e sopra tutto con viscere paterne, seppe riordinare la disciplina, frenare le licenze e riaccendere il buon fervore.

Tanto è vero che, nel Giugno del 1705, dalla direzione dell'Orfanotrofio, fu trasferito al governo del Collegio S. Nicolò di Ferrara stessa: posto questo di maggiore importanza e responsabilità. La nomina fu assai gradita, e un'eco ne troviamo nel libro degli *Atti*, dove a pag. 52, sotto l'anno 1705 si legge: « Terminata la Visita dal Rev.mo

P. D. Ottavio Cusani, Preposito nostro Generale, fu dal medesimo eletto per Preposito di questo Collegio di S. Nicolò con universale soddisfazione de P.P. Ferraresi il Padre D. Grisostomo Bertazzoli, che si ritrovava Rettore nel Pio Luogo di S. Maria Bianca, e ne prese il governo questo dì 11 Giugno anno corrente. — Almerico Felice dalla Fabra curato - Attuario ».

Anche qui il Bertazzoli rinvigorì le sue forze e crebbe la sua attività per il buon andamento dell'Istituto: tutti ammirarono la sua costante vigilanza, la sua pietà ed il suo zelo edificanti, e nessuno avrebbe desiderato che, almeno per una serie d'anni, egli fosse rimosso da tale carica. Ma la Congregazione ha le sue sagge leggi, alle quali non vien meno che eccezionalmente, in casi di necessità. Nel Maggio del 1707 si radunò in Novi Ligure il Capitolo generale, il cui compito principale è la rinnovazione di tutte le Cariche grandi e piccole, maggiori e minori. Ciò che fu deliberato in quel consesso a riguardo del nostro Padre ci vien detto dal già citato libro degli *Atti*, che così si esprime: « Addì 16 Giugno 1707 - Si lesse in pubblica mensa la lettera del M. R. Padre D. Filippo Merelli Prep.° Provinciale con la deputazione de soggetti per questa Casa fatta dal Ven. Definitorio Generale: dal quale fu dichiarato Vice Prep.° della detta Casa il Padre D. Almerico dalla Fabra già Curato con ordine di assumere il governo della medesima fin alla dichiarazione del nuovo Padre Preposito. Nel medesimo giorno partì da questa Casa il R. P. D. Grisostomo Bertazzoli già Preposito per esser stato dichiarato Rettore del pio Luogo di S. Maria Bianca, da dove venne il R. P. D. Gio. Paolo Merola » (pag. 62).

Eccolo dunque ritornato co' suoi Orfani, quasi a ritemperare l'anima nell'esercizio dell'umiltà e della più tenera carità. Ma temporaneamente però, poichè nello stesso libro degli *Atti*, qualche pagina dopo, si legge: « 1710. - Adì 5 Giugno. - Fu letta pubblicamente la patente di Preposito in questo Collegio di S. Nicolò nella persona del P. D. Grisostomo Bertazzoli venuto dalla Rettoria del Pio Luogo di S. Maria Bianca, per dove poi partì parimente da questo Collegio il P. D. Ermenegildo Vaccari » (pag. 70). Questo era avvenuto in seguito alle deliberazioni del Capitolo generale di Vicenza, apertosi l'11 Maggio di quell'anno.

Questa volta la Prepositura di S. Nicolò si protrasse a quattro anni, perchè il Capitolo che dovea tenersi nel 1713, a cagione del contagio, fu rimandato al 1714. Terminato il secondo governo, il P. Bertazzoli trascorse i tre anni successivi ivi stesso, con la carica di Vicepre-

posito e attendendo particolarmente al ministero sacerdotale nel servizio della Chiesa ch'era pure parrocchiale. Quindi riprese (10 Maggio 1717) per la terza volta la direzione e amministrazione del Collegio. E qui dobbiamo riferire almeno qualcuna delle attestazioni lasciate dai Superiori in atto di Visita.

Sotto la data del 15 Febbraio 1718, troviamo nel citato libro: « Sapendo noi di certa scienza, per le dovute informazioni che abbiamo prese qualmente il R. P. D. Grisostomo Bertazzoli, ora Preposito in questo Collegio, ha amministrato con molto frutto delle Anime ed esemplarità, il Sacramento della Penitenza dal Gennaio 1704 sino al giorno presente; e perchè il predetto merito, per inavvertenza non è stato registrato. Per tanto, così volendo ogni giustizia, si è stesa di nostro ordine la presente memoria che abbiamo firmata di nostra mano; Ed in fede (firm.) D. Gio. Battista Lodovasio Prep.^o Generale de C. R. S. in atto di Visita » (pag. 88)

A questa attestazione fa quasi subito seguito un'altra, la quale completa in qualche modo la precedente e nello stesso tempo c'informa che l'opera del Bertazzoli era richiesta in Roma, dove al più presto doveva trasferirsi. Essa è del seguente tenore:

1719. A dì 28 Febbraio. — Dovendo partire quanto prima al Governo del Collegio Clementino di Roma, il M. R. P. D. Grisostomo Bertazzoli al presente Preposito di questo Collegio, si fa memoria qualmente il suddetto Padre sino al giorno corrente à proseguito con tutta attenzione, lode, e vantaggio di questa Casa il suo governo e in ordine all'assistenza del Collegio, come della Chiesa con l'amministrazione de SS. Sacramenti, ed altre funzioni ecclesiastiche dall'anno 1704. In fede. D. Ermenegildo Vaccari, Vicepres. e Attuario » (pag. 90).

La nomina del P. Bertazzoli a Rettore del Clementino, il primo Collegio dell'Ordine, fu un pubblico riconoscimento delle sue onorate fatiche; ma fu anche una scelta fortunata. Partì egli da Ferrara il 2 Marzo; giunse a Roma il 13, ed il 16 dello stesso mese assunse il governo. L'esito che ne seguì può dedursi da questa constatazione: dalla fondazione in poi di quel Collegio non si vide mai ivi raccolta tanta floridezza di giovani e per numero e per sangue; premio giusto della sua vigilante attenzione e del suo instancabile zelo. Ciò risulterà meglio dall'insieme dei fatti che qui ricorderemo, servendoci delle memorie che troviamo registrate negli *Atti* di quel Collegio.

Abbiamo più volte accennato, in questo nostro povero lavoro, all'Orazione della Trinità solita a recitarsi dai Convittori nella Cappella pontificia; alle frequenti dispute letterarie e scientifiche; alle rap-

presentazioni teatrali e alle solenni e fastose Accademie periodicamente date in questo Collegio: mezzi di cui si servivano i Superiori e Professori per stimolare i giovani allo studio ed all'emulazione, e anche per dare al pubblico saggi del loro operato e dei frutti che ne traevano; vedansi, ad esempio, le biografie del P. Alfonso Sozi-Carafa, poi Vescovo di Vico Equense e di Lecce, e del P. Paltrinieri, in questo stesso volume. Il P. Bertazzoli non trascurò questi mezzi, e perciò fin dal « 28 Giugno 1721 » leggiamo la seguente relazione:

« Orazione della SS.ma Trinità. — La Domenica della Santiss.^a Trinità si recitò secondo il solito nella Cappella Pontificia a Monte Cavallo, a cui assistè Nostro Signore Innocenzo XIII col numero di 40 Cardinali, l'Orazione dal Signor Marcantonio Doria Duca d'Evoli de Principi d'Angri con tanto decoro, che meritò l'applauso del Sagro Collegio, Prelatura e nobilissimo concorso, e dopo molti giorni fu presentata a Nostro Signore, da cui furono benignamente accolti il P. Rettore e detto (— Dom.co Rossi Att.^o) — *firm.*: D. Grisostomo Bertazzoli Rett.e » (pag. 1, tergo). — E più sotto:

« A 24 Agosto d.^o (= 1721) — Si solennizzò la festa dell'Assunzione di M.^a Vergine con musica ed apparato, e vi intervennero 16 Eminen.mi concedendo Nostro Signore licenza d'invitare i Cardinali Forastieri, che s'erano fermati dopo la creazione del Papa, e furono Tanara, Boncompagni, Gualtieri, Bussi, Corradini, D'Acugna Portoghese, Bissi, Spinola Nicolò, De Boussù, Belluga, Pereira, Borgia, Panfilio, Schonbron, Olivieri, Conti, 30 Prelati, D. Sforza Cesarini nipote di Sua Santità, oltre molti Principi Romani, e nobiltà sì Romana, che forestiera. Recitò l'Orazione il Sig. Giannantonio Caracciolo de Principi di Santobono, il Poema il Sig. Co: Francesco Maria Cordara. Il Greco il Sig. Pietro De la Torres Mar: di Villanova, che tutti furono sommamente aggraditi. — *firm.*: D. Grisostomo Bertazzoli Rett.e » (ivi).

Imponente fu l'Accademia tenutasi « a dì 6 Ottobre d.^o (=1721) », della quale, sebbene alquanto lunga, desideriamo riportare qui la descrizione:

« Si fece la solita accademia pubblica di lettere ed armi dedicata al Sig. Card. Pereira Portoghese: e perchè si aggiunse una Cantata nel fine, si fece nel Cortile tendato al di sopra e decorosamente ai lati addobbato, e da più ordini di palehetti per comodo della nobile, numerosa udienza circondato. Sopra maestoso Teatro in prospetto si vedeva il Tempio della Gloria da 24 vaghe colonne sostenuto, a cui faceva corona alto Frontispizio di vasi d'alloro, e festoni di fiori, e d'arnesi di guerra, e di pace maestrevolmente guernito. S'innalzava in

mezzo sopra gran base il Simolacro della Gloria con una corona d'alloro alla destra in atto di coronare i Campioni, che più virtuosamente si adoperavano. All'uno e l'altro fianco ergevasi due statue rappresentanti l'onore, e la virtù, e s'apriva in mezzo larga veduta a fiorito giardino, in cui specialmente Palme e Lauri verdeggiavano alla fronte de Generosi. Facevano ala al Tempio due grandi scalinate sopra le quali a sedere stavano i Cavalieri del Collegio, che operare dovevano nella funzione. E in cima stendevansi in lunghe arcate due orchestre, sopra le quali più cori d'ogni sorta di musicali strumenti composti erano ripartiti. La ringhiera, che tutto il cortile ampiamente circonda, era adornata di velluti, damaschi, e trine d'oro con suo cielo guernito e gallonato: e sotto la ringhiera correva un altro ordine di palchetti similmente adornati; e da quella e da questi pendevano a giusti intervalli grandi lumiere a foggia di cornucopii intagliate, sopra ciascheduna delle quali pendevano tre torcie per dar lume al cortile.

« Desiderando il Sig. Cardinale Pereira che sì nobile funzione fosse decorata con la presenza del Sagro Collegio, non potendo per altro intervenire altri Cardinali, quando è dedicata ad uno Cardinale si aggiunse l'impegno dell'invito a' sopradetto Sagro Collegio: Ma non piacendo l'ambasciata dell'invito, si fece una Congregazione per questo affare, e fu risoluto, che il Collegio nostro facesse l'invito de SS. Cardinali come fu fatto. Furono 19 che intervennero in abito corto, e furono Tanara, Paolucci, Acquaviva, Priuli, Gualtieri, Pico della Mirandola, Bussi, Corradini, D'Acugna, Pereira, Althan, Panfili, Conti, Ottoboni, Imperiale, Colonna, Orighi, Cenfochi, Olivieri, quali furono ricevuti nella prima stanza detta dei Secondi, riccamente addobbata di damaschi galonati d'oro con fregio di velluto; in mezzo v'era una bellissima lumiera di cristallo.

« Al comparire dell'E.mi Cardinali si cominciò strepitosa sinfonia, durante la quale si dispensarono da Signori Convittori i libri dell'Accademia. Dopo recitò il Sig. Francesco Spinola l'orazione, et altri Convittori diverse composizioni; quali stavano nel maestoso Teatro vestiti da Convittori. Dopo la recita si passò agli esercizi cavaleschi di scherma, vaghi balli, Bandiera, et abbattimento: al lume di cento più torcie si fece un vaghissimo ballo de Giardinieri in 42, con archi coperti d'alloro e fiori. Un Torneo di Picche, e Bandiere, quale giocò a solo il Sig. Villes, e la Bandiera sopra il cavalletto il Sig. Azzolini. Terminarono l'esercizi cavaleschi con una corsa di sei cavalli in Biscia intrecciata di belle figure.

« Intervennero ancora i tre Nipoti di N. S. di casa Conti, e gli altri Duca d'Aquasparta, Duca Cesarini, Principi Ruspoli. Dopo l'e-

sercizio si cantò una cantata in lode del Sagro Collegio, che terminò alle due ore: a tutto assistè tutta la Prelatura, i Principi Romani, numerosissima nobiltà, e concorso, i quali fecero un applauso singolarissimo all'operazioni de Convittori, e tutti dissero non essersi veduta mai funzione sì nobile, e sì ben ordinata, rappresentando il cortile un Anfiteatro degl'Antichi Romani, essendo così bene addobbato. Il tutto fece fare il Sig. Cardinale Pereira sodisfacendo tutte le spese, lasciò la composizione della musica e tutto il legname del Teatro, e Palchetti al Collegio.

« Due volte girarono alli SS. Cardinali, ed alla nobilissima udienza copiosissimi rinfreschi di acque gelate, cioccolate, frutti gelati. Le composizioni furono del P. Baldini Lettore di Filosofia, essendo indisposto il P. Maestro della Rettorica. L'architetto fu il Sig. Francesco Bibiena, e Maestro di Musica il Sig. Francesco Gasparini. Lode a Dio il tutto terminò con sodisfazione e quiete grandissima in sì numero concorso. — *firm.*: D. Grisostomo Bertazzoli Rettore — Domenico Rossi Attuario » (pag. 2-3).

Daremo, alla fine, il titolo di parecchie Commedie e Tragedie, con le quali il nostro P. Rettore esercitò i giovani nelle Rappresentazioni teatrali delle vacanze di Carnevale, e che furon tutte date alla luce.

La bella riuscita di queste pubbliche feste e spettacoli, la valentia dei giovani nelle dispute scientifiche e filosofiche, i saggi letterari che davano con le loro composizioni in prosa e in verso, in lingue vive o classiche, l'ordine e la disciplina in tutto, erano certamente una prova del buon andamento dell'Istituto e della capacità di chi lo dirigeva. Tutto questo vedeva il Card. Pamphili Protettore del Collegio e, preoccupato dell'avvenire, quando il triennio del P. Bertazzoli stava per scadere, in un memoriale alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, espose che il buon governo di detto Collegio, per alcune circostanze presenti, richiedeva che il P. D. Grisostomo Bertazzoli, rettore del medesimo, continuasse nel suo governo per un altro triennio, non ostante il Breve di Alessandro VII, che vietava la conferma dei Superiori locali. E la S. Congregazione in data 9 Aprile 1723 rescrisse annuendo alla supplica. (Vedi *Atti colleg.*, pag. 15).

Intanto, fin dal 1720, per decreto di Clemente XI, il P. Bertazzoli era stato nominato Vocale; ed al primo Capitolo generale successivo, apertosi il 18 Aprile 1723 in S. Maria Segreta di Milano, eccolo investito della delicatissima carica maggiore di Procuratore Generale. La sua nomina ad un tale ufficio destò gran giubilo a Roma, dove la sua fama s'era di molto allargata e in grande stima era tenuto anche dai Prelati, dai Cardinali e dallo stesso Pontefice. Naturalmente con-

servò pure il governo del Clementino. Orbene, se si riflette che, come Procuratore Generale tanto brigò e fece che riuscì a mettere su una buona strada e affrettare il corso della già dismessa e quasi scordata Causa di Beatificazione del Fondatore, ognuno sarà persuaso della straordinaria attività da lui spiegata e del cumulo di fatiche, a cui si è sottoposto.

Il Clementino continuava a fiorire di giorno in giorno. Nel Maggio del 1725 esso contava il numero di ottantatre Convittori: numero assai notevole per quei tempi, e non mai raggiunto da oltre due secoli di vita. Nel Marzo del 1724 ebbe l'onore di avere quali spettatori alle rappresentazioni teatrali di Carnovale, dove i Convittori recitarono le due tragedie: *Lo Stilicone* di Tommaso Cornelio, e *l'Orazio* di Pietro Cornelio, Sua Maestà d'Inghilterra, il re Giacomo III, con la Regina e il corteggio di sei Principesse; il quale re Giacomo vi ritornò con le sue Dame di Corte nel Febbraio del 1725 e nel Marzo del 1726. Il primo Maggio del 1725, di sua iniziativa fu a visitare il Collegio anche la Gran Principessa di Toscana con tutta la sua Corte; e poichè, essendovisi recata di mattina, «in giorno di Comunione», non potè aver la soddisfazione d'intrattarsi coi giovani, assistere a qualche loro esercizio e conoscerli ad uno ad uno, vi ritornò il giorno dieci. E allora fu disposto che le si facesse «una privata Accademia, nella quale osservò la diversa maniera sì nella recita dei componimenti, come nelli esercizi cavallereschi, delle quali cose restò molto soddisfatta, dichiarandosi di tener sempre viva memoria del Collegio Clementino, e per aggradimento mandò in regalo un gran storione, che fu distribuito per due giorni alli Signori Convittori» (*Atti colleg.*, pag. 22).

Il 12 Maggio 1726 si aprì in Novi Ligure il consueto Capitolo generale, e da questo il nostro P. Bertazzoli fu innalzato alla suprema carica dell'Ordine, cioè al grado di Preposito Generale. Per essere esatti, riferiremo anche qui ciò che troviamo registrato nei libri ufficiali, dove leggesi:

«1726 - 15 Giugno. Ritornò dal Capitolo generale il P. Rev.mo D. Grisostomo Bertazzoli, quale fu eletto, con universale soddisfazione ed applauso de PP. Vocali Preposito Generale con determinazione di lasciare il governo del Collegio in mano di quel soggetto che più fosse piaciuto all'E.mo Cardinale Protettore: Ma avendo detto Cardinale sperimentato per lo spazio già di otto anni la prudenza e la bella maniera del governo, col quale à accresciuto di stima e d'ogni altra

cosa il Collegio, non solo à voluto ma l'ha sforzato con qualche comando a seguirlo, e per non disgustare sì benigno ed affettuoso Protettore s'è sottoposto al grave peso di due governi». (*Atti colleg.*, p. 27).

Il primo atto di giurisdizione, come Generale, fu quello di togliere ai Nostri l'uso della *Barba*; e ciò non solo per aderire ad un desiderio di Benedetto XIII, espresso ai Padri Barnabiti — che cioè i Religiosi di Berretta smettessero l'uso della barba — ma anche e singolarmente per provvedere ad una esemplare uniformità in tutti, levando di mezzo la causa di quelle dissonanze, che ne venivano dal diverso modo di coltivarla. Il memoriale a tale effetto presentato in Capitolo dai Padri Vocali passò con pienezza di voti. (Vedi *Atti dei Capitoli generali*; Maggio 1726). Con tale decreto restò abrogato il N.º 9 del Capo XI, Libro III delle Costituzioni.

Il secondo atto di governo fu di inculcare, con la sua Lettera Pastorale, il culto divino e la nettezza delle Chiese; la diligente e fedele amministrazione delle sostanze temporali; di proibire i giuochi; di ordinare la Cassa del deposito, l'orazione mentale quotidiana e gli annui esercizi spirituali.

Da Generale, una delle sue prime e più grandi consolazioni fu quella di vedere emanato il Decreto Pontificio per il quale, sgombrati gli ostacoli che ne impedivano l'avanzamento, la Causa del Fondatore entrava nello stato normale di procedura con le altre simili da trattarsi; il che presagiva non lontano l'altro tanto sospirato Decreto di Beatificazione. Un particolare degno di nota si è che tale Decreto gli fu presentato da colui (= il Lambertini) che quattro lustri più tardi (= Benedetto XV) doveva pronunziare la Sentenza definitiva (1747).

Notiamo anche che in uno de' suoi viaggi per la Visita canonica alle Case dell'Ordine, transitando per Ferrara (26 Febbraio 1728), lasciò in dono alla Chiesa del Collegio una Reliquia autentica del glorioso S. Nicolò, suo titolare, rinchiusa in una magnifica Teca di argento: segno della sua divozione al Santo, e argomento di gratitudine da parte del Collegio di Ferrara. (Vedi *Atti di S. Nicolò*, p. 112).

Nel Capitolo generale di Vicenza, apertosi l'8 Maggio 1729, il P. Bertazzoli ebbe la carica di Vicario Generale e, per la quarta volta, il governo del Collegio di S. Nicolò in patria, con quanta gioia dei Ferraresi non è a dire. Alla quarta succedette la quinta nel 1732, quando fu decorato del titolo di Assistente Generale; e poi la sesta nel 1738, «con applauso di tutti, dicono gli *Atti*, e vantaggio considerevole di questa casa» (pag. 124).

Ma prima di ciò, egli fu di nuovo assunto una seconda volta in

Preposito Generale (1735-1738), e finalmente una terza (1745-1748), non ostante che, in quest'ultima tornata, il suo stato di salute non fosse buono. Le belle accoglienze e feste fattegli in queste circostanze, non solo dai nostri Padri, ma ancora dalla Città di Ferrara, ci dicono la stima e l'affetto ch'egli s'era acquistato presso ogni ceto di persone.

Durante il suo secondo Generalato, maturate e rese evidenti le prove, uscì il Decreto sul grado eroico delle Virtù del Fondatore, emanato da Clemente XII il 5 Agosto 1737. Nel terzo, (23 Aprile 1747) comparve la Sentenza sulla Verità dei Miracoli; e, poco dopo, in data 22 Settembre dello stesso anno, il Decreto solenne della Beatificazione del venerato Padre Girolamo per manc di Benedetto XIV. Dopo due secoli di preghiere e di indugi, finalmente avveniva l'esaltazione del Beato Padre!

« Il nostro Ordine, dice il P. Melella, dovrà un'amorosa memoria alle fatiche e all'industrie del ferventissimo Bertazzoli, che l'han procurata e promossa ». Di fatto, i successori di lui, che hanno continuata e condotta a termine la trattazione della Causa, ebbero un valido aiuto nell'opera del Bertazzoli.

Al quale parve allora che altro più non gli rimanesse da desiderare, che di assistere al compimento della prima solennità che si doveva celebrare a Venezia, la grande patria del nostro Beato; solennità che riuscì poi veramente degna dell'illustre città. Dopo questi avvenimenti, il nostro benemerito Confratello fu presto a cingersi i lombi e ad incamminarsi alla eterna sua dimora, dove entrò il 23 Maggio del 1748, quando contava settantasei anni di età.

Morì in Ferrara, fra le braccia dei suoi Confratelli di S. Nicolò, munito dei conforti della Religione e compianto da quanti lo conobbero. Per le sue esequie, il nuovo Preposito D. Ferdinando Baronio, fece apparare a lutto tutta la Chiesa e vi eresse un sontuoso catafalco, con cera in abbondanza. Fu anche eseguita scelta musica, per la quale, sopra la porta d'ingresso alla Chiesa, fu innalzata a bella posta una cantoria. In suffragio dell'anima di lui furon celebrate un buon numero di Messe a 20 baiocchi l'una; e dal M. R. P. D. Giuseppe Melella fu recitata l'Orazione funebre, che diede maggior risalto alla funzione ed incontrò il gradimento di tutti, non senza lode dell'Oratore. (Cfr. *Atti colleg.*, pag. 172).

Il P. Cevasco, che fu suo contemporaneo e talvolta anche collega d'ufficio, lui vivente, così tratteggia il Bertazzoli nella sua « *Somasca graduata* » (Vercelli, Panealis 1743; pag. 102-103): « Fu grave nel discorrere, considerato nel consigliare, e pesato nel risolvere; idoneo nel-

l'intraprendere e perfezionare cose grandi e degne di sè. Coltivò lo spirito e le lettere; fu amante dell'onesto e del giusto, più indulgente che rigido, sostenuto al vederlo, affabilissimo al trattarlo; in somma per tutti i titoli degnissimo d'ogni venerazione ».

Il P. Paltrinieri, nel suo « *Elogio del nobile e pontificio Collegio Clementino di Roma* » (Ivi, Fulgoni, 1795; a pag. 54), inserendolo nella lista dei Rettori di quel Collegio, aggiunge che « ricusò un Vescovado offertogli da Benedetto XIV ».

Un breve cenno biografico, compreso in poche righe, ce ne ha lasciato anche il P. Alcaini nelle sue « *Biografie* » mss.; ma non è che il compendio di ciò che scrisse il P. Cevasco, aggiungendovi la data errata di morte.

Chi parla più a lungo del P. Bertazzoli è il ricordato P. Melella, nella sua « *Orazione funebre nelle solenni Essequie celebrate il 27 Maggio 1748 in S. Nicolò di Ferrara al Reverendissimo Padre D. Grisostomo Bertazzoli Ex-generale per la terza volta della Congregazione di Somasca: Recitata dal P. D. Giuseppe Melella sacerdote della medesima Congregazione* ». (In Ferrara per Giuseppe Barbieri. Con licenza de Superiori). — E' solo da rimpiangere che il Melella, arcade e membro dell'*Accademia degli Intrepidi*, forbito nella lingua ed elegante nello stile, si perda troppo in fare sfoggio di erudizione mitologico-storica, e in raffronti biblici alquanto stiracchiati o in inutili fantastiche induzioni; così che gli occorre di sfiorare appena la vita del Bertazzoli, che pur era l'argomento della sua Orazione. Ben poco avremo potuto noi dire, se non avessimo avuto la scorta di altre fonti.

A compimento di questo cenno biografico, riporteremo l'autorevole elogio che del Bertazzoli troviamo negli *Acta Congregationis*, sotto l'anno della sua professione (1691), scritto mentre lui era ancor vivo. Eccolo nella sua integrità:

« Chrysosthomus Bertazoli Ferrariensis singulari doctrina, humanitate, mansuetudine aliisque virtutibus ornatus ad Vocalium ordinem gravissimo Sedis Apostolicae iudicio admotus et cooptatus, Procuratoris Generalis munus universae Congregationis bono obivit, in quo quanta in promovendis et pertractandis negotiis dexteritas, quanta solertia et quanta fuerit fides neminem praeteriit. Duo lustra fere in Collegii Clementini de Urbe gubernio exegit, ea quidem felicitate, ut ex naturali ingenii sui consilio et prudentia omnium animos sibi devinxerit et commendationem obtinuerit. Festino tandem gradu clarissimam Praepositi Generalis dignitatem anno 1726 aetatis suae 54 maxima cum omnium laude consecutus est; nec Comitio-

« rum Generalium votis defuit, eum experimento ad res magnas capes-
« sendas, ad res arduas gerendas idoneum, expeditum et facilem no-
« verint omnes et sint admirati. Ferrariae Bononiaeque, dum adhuc
« iuvenis esset, maxima nominis sui celebritate politionibus literis flo-
« ruit, in eloquentiae exercitationibus supra fidem clarus et egregius.
« Nunc Collegii S. Nicolai Ferrariae Praepositus et Praepositi Gene-
« ralis assistens universae Congregationis bono et commodo vivit ». (Ex Libr. III, Act. Congreg.).

NOTA. — Come abbiamo promesso, diamo il titolo preciso di due Accademie date alle stampe, e di alcune Opere rappresentate nel Collegio Clementino durante il rettorato del P. Bertazzoli, cavandone la notizia dal libro degli *Atti collegiali*. Le molte Tragedie portate sul palco del Collegio sono, in generale, versioni dal francese, in poesia o in prosa, fatte dal P. Merelli e qua o là stampate.

1. « Festa Accademica di Lettere, e d'Arme de' Signori Convittori del Collegio Clementino per l'anno 1721, consacrata all'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe il Signor Cardinale di S. Susanna Gioseffo Pereira de la Cerda Consigliere di Stato della Real Maestà di Portogallo, ecc. In Roma nella Stamperia di Galeazzo Chracas « in detto anno in fol. ». — I componimenti sono: un'Orazione latina sulla Navigazione; 4 Sonetti; 6 Epigrammi; ed una cantata in tre personaggi, che sono la Religione, la Virtù e la Nobiltà. Abbiamo già visto che a quest'Accademia intervennero diciannove Cardinali.

2. « Festa Accademica di Lettere, e di Arti Cavalleresche fatta « in Roma da' Signori Convittori del Collegio Clementino in onore « del Serenissimo Luca Grimaldi Duce della Repubblica di Genova, « già Convittore nello stesso Collegio. In Roma, 1727, nella Stamperia « del Chracas, in fol. ». — Vi si legge un Ragionamento con dodici componimenti poetici.

3. Nel 1722 furon recitate due Tragedie: Il *Cid* di Pietro Cornelio, e l'*Andromaca* di Monsieur Racine.

4. Nel 1723 furon recitate il *Timocrate* di Tommaso Cornelio e la *Merope*.

5. Nel 1724, lo *Stilicone* di Tommaso Cornelio, e l'*Orazio* di Pietro Cornelio. Come si disse, vi intervenne Sua Maestà il Re d'Inghilterra.

6. Nel 1725, le due intitolate *Atalia* e *Polinto*, alle quali pure intervenne Sua Maestà Britannica. — In quest'anno fu anche rappresentato l'Oratorio intitolato: « *Il trionfo del Tempo nella Bellezza rav-*

veduta ». che ebbe un gran successo ed a cui intervennero dieci Cardinali e parecchi Ambasciatori.

7. Nel 1726 si recitarono l'*Oreste* di Mons. Gio: Rucellai, e la *Perseleide* del Martelli.

8. Nel 1727, due Tragedie di Pietro Cornelio: la *Rodegonda* e *D. Sancio*.

9. Nel 1728 le due Tragedie: *Ines de Castro* e *Ifigenia* del Racine.

10. Nel 1729, altre due Tragedie: il *Cid* e il *Romolo*, tutte e due tradotte dal francese.

A queste Opere si potrebbero qui aggiungere le nove *Orazioni della SS.ma Trinità*, recitate, come fu detto, nella Cappella Pontificia durante gli anni 1719-1728, otto delle quali sono lavoro del P. Leonarducci, colto poeta ed erudito scrittore, che allora trovavasi in Collegio professore di Rettorica.

(Fonti: *Atti del Collegio S. Nicolò di Ferrara; Atti del Pio Luogo di S. Maria Bianca di Ferrara; Atti del Collegio Clementino di Roma; Atti dei Capitoli generali; Atti dell'Accademia del Porto di Bologna; P. MELELLA: Elogio funebre del P. Bertazzoli, Ferrara, 1748; P. PALTRINIERI: Elogio del Coll.º Clementino, Roma, Fulgoni, 1795; Acta Congregationis, Vol. III, ms.; P. CEVASCO: Somasca graduata; Vercelli, 1743; Archivio di Genova, memorie sparse).*

24 Maggio - II.

P. BRANCIFORTI D. LODOVICO di PIACENZA morto eroe della carità nel 1783.

1783. — P. BRANCIFORTI D. ANGELO LODOVICO, comunemente detto « D. Lodovico », fratello dei Signori « Conti Branciforti », nobilissima famiglia di Piacenza, fece la sua solenne professione religiosa il 5 Agosto 1749, in S. Maria Segreta di Milano, nelle mani del P. Francesco M.^a Manara. Continuò ivi poscia i suoi studi fino alla fine di Agosto del 1753, quando fu mandato ad ultimarli a Roma nel Collegio Clementino.

A Roma giunse il primo Novembre, e, come ufficio, gli fu assegnato quello di Prefetto della prima Camerata. A Dicembre dello stesso anno 1753 fu promosso al Suddiaconato e nel Novembre dell'anno successivo, al Diaconato. Dopo due anni (Ottobre 1755), dal

suo Provinciale P. Manara fu richiamato in Provincia, fatto salire al Sacerdozio e poi inviato a Merate ad occupare la cattedra di Umanità in quel nostro Collegio di S. Bartolomeo.

Qui propriamente comincia la vita attiva del P. Branciforti; vita che vedremo svolgersi in un lavoro intenso e costante e nella pratica delle più belle virtù, sebbene sempre circonclusa e come protetta da una mistica aura di umiltà; e chiudersi poi in tanto splendore di virtù e con tale aureola di santità, da lasciarmi fortemente meravigliati, come mai la memoria di lui siasi così presto affievolita tra noi da perdersi totalmente, e non figurì il suo nome tra i Somaschi illustri, tramandatici nelle memorie domestiche.

La prima volta il P. Branciforti dimorò a Merate cinque anni consecutivi, cioè dal Novembre 1755 al Settembre 1760; durante i quali attese con assiduità, con diligenza e con amore alla sua scuola di belle lettere, che faceva, oltre che ai Convittori, anche ad alunni esterni; e proporzionato all'impegno ch'egli vi metteva, era il frutto che ne ricavava. Nello stesso tempo, per quanto gli era possibile, si prestava negli altri servizi dell'Istituto, cooperando efficacemente al suo buon andamento coll'osservanza disciplinare e religiosa e col mantenimento della fraterna carità tra gli otto Padri coi quali allora conviveva. Della sua assiduità nella scuola, del particolare profitto che ne traeva dagli uni e dagli altri scolari, della sua fedeltà alle Costituzioni e Decreti dei Superiori, ed in fine della sua esemplarità in tutta la vita religiosa esistono attestazioni autentiche registrate dai Superiori anno per anno, come si può vedere negli *Atti collegiali* da pag. 131 a 146.

Nell'Ottobre del 1760 il P. Branciforti ebbe dai Superiori l'obbedienza di recarsi a Como, per assumere l'ufficio di Ministro in quel pontificio Collegio Gallio. Vi giunse il 28, e prese subito possesso del suo posto. Chi ha pratica di Collegi, sa quanto malagevole sia questa mansione e quali e quante belle doti si richiedono in chi la esercita; e sa anche come, in non pochi casi, il buon andamento dell'Istituto e anche il suo rifiorimento dipendano non tanto dalla perspicacia dell'alta direzione, quanto dalla vigilanza e dalla fermezza del Ministro, accoppiate ad un tatto finissimo nell'esercitarle.

Orbene, il P. Branciforti sviluppando tutta la sua giovanile attività con quel zelo che gli era abituale, e sotto la guida di quell'ottimo fra i Rettori, che fu il P. Benedetto Odelscahi, del quale abbiamo già parlato in questo stesso volume, compì tutto e bene il suo dovere, e come Ministro e come religioso; così che alla fine del primo anno scolastico il padre Rettore poté rilasciargli la seguente lodevole atte-

stazione, che si legge a pag. 59 degli *Atti collegiali*:

« Fidem facimus P. D. Aloysium Branciforti a prima die Novembris 1760 usque ad hanc diem (11 Giugno 1761) munus Ministri maxime vigilantia nullo parentem incomodo et labori laudabiliter semper exercitasse, spiritualia exercitia fecisse, orationi mentali vacasse, Religiosae probitatis signa ubique semper dedisse, atque Ven. Definitorii mandata fideliter observasse. In quorum fidem — D. Benedictus Odelscahi Vic. ».

Il 21 Luglio 1761 ebbe anch'egli un gran daffare per la solennissima Accademia data in Collegio dal P. Rettore in onore di Mons. Albricio Peregrino, novello Vescovo di Como; e se lo spettacolo riuscì magnificamente a tal segno da far parlar di sè per tutta la Città e anche fuori, certo la sua parte di merito l'avrà avuta anche lui nella sua qualità di Ministro.

A Como però il P. Branciforti non vi dimorò che un anno intero; e bisogna credere che il motivo fu una necessità momentanea per il maggior vantaggio della Religione, perchè lo vediamo trasferito per un anno a S. Maiolo di Pavia, in qualità di Maestro *in moribus* dei nostri Chierici: ufficio delicatissimo e di somma importanza, come quello che ha per compito la formazione di coloro, da cui dipende l'avvenire dell'Ordine.

Quando, nell'Ottobre del 1762, ebbe terminato il suo incarico a Pavia, dal Ven. Definitorio fu assegnato di nuovo nel Collegio di San Bartolomeo di Merate, A Merate, questa seconda volta, il P. Branciforti trascorse sette anni continui. Sempre umile e pronto a dar volentieri l'opera sua là dove richiedeva l'utile del Collegio, accettò l'ufficio di Ministro, nel quale « si è sempre adoperato, dicono gli *Atti*, con quella carità singolare, e con quel sommo zelo, che si richiede in chi deve coprire un tale posto » (An. 1763, p. 154). Più tardi vi si aggiunse la carica di Vicepreposito, a riguardo della quale nomina conviene proprio che noi riferiamo la relazione testuale dei citati *Atti*:

Nel 1763, ai 13 Giugno, resasi vacante la Vicesuperiorità del Collegio per la morte del P. Aioldi, il Preposito, con le dovute facoltà dei Superiori, « propose ai Padri da eleggersi in Vicepreposito il P. « D. Lodovico Branciforti, già Ministro di questo Convitto. Troppo « lungo sarei, se accennare soltanto io volessi le forti moltissime ragioni, che hanno messo e il P. Preposito a proporre un tanto soggetto, « e i Padri ad abbracciare con molto sentimento loro una sì degna « proposta. Non posso peraltro passar sotto silenzio nè la sollecita assistenza, nè la dolcezza meravigliosa, nè la prudenza affatto singolare, onde si è egli sin qui adoperato nell'ufficio di Ministro. Basti il

« dire, che tale saggia elezione fu seguita dall'universale sommo gradimento del Collegio intero. — D. Carlo del Conte Comm.io. — « D. Pier Maria Cermelli A.º ». (p. 156 a tergo).

Gli stessi elogi meritati nell'ufficio di Ministro, li meritò anche in quello di Vicepreposito: egli è sempre l'uomo che « si adopera con quella carità singolare e con quel sommo zelo che si richiede » (Anni 1764, p. 158; e 1765, p. 160). In quest'ultimo anzi vi troviamo un'altra sua benemeranza, aggiungendovisi: « E giovi altresì il qui accennare che trovandosi questa nostra Chiesa in somma necessità di Confessori, il suddetto Padre Vicepreposito, animato da' Superiori e presentatosi alla Curia Arcivescovile di Milano, ne ottenne la facoltà di amministrare il Sacramento della Penitenza; ciò che oltre alle altre sue ordinarie occupazioni, pratica incessantemente con sommo beneficio di questo pubblico » (firmati gli stessi).

Si può anche scendere a qualche particolare, che sempre meglio illumina la sua bella figura. Nel Carnovale del 1763 furon rappresentate al Pubblico dai Collegiali « due bellissime Commedie intitolate l'una i *Vecchi Rivali*, l'altra gli *Allievi delle Vedove*. Tutte le recite furono portate meravigliosamente e col maggior applauso che dir si possa. In ogni sera onorato il Collegio da un numerosissimo concorso di Personaggi ragguardevoli: e i signori Attori hanno veduto per mezzo di alcuni poetici componimenti riconosciuto il loro spirito. Nel regolamento di queste rappresentazioni tutti i PP. si sono adoperati assai con l'opera loro; in ispecie però il Ministro D. Lodovico Branciforti, il quale con la singolare sua attività ebbe cura dei molti necessari abiti, briga nota soltanto a chi sa quale sia l'imbarazzo di sì fatte pubbliche Rappresentazioni ». (firmati gli stessi; p. 153).

Il Collegio era fiorente di quarantaquattro Convittori, « malgrado le molte circostanze che di presente — così leggiamo negli Atti — rendono scarso ne' Collegi il numero de' SS.ri Convittori »; ed era tenuto in molta considerazione anche nelle alte sfere. Prova ne è il fatto che il 3 Giugno 1768 vi fu collocato anche il Contino D. Alberico di Belgioioso, figlio di S. Ecc. il Conte Don Alberico e Contessa Beatrice d'Este di Belgioioso. Fu adattato per lui il piccolo appartamento posto sopra il Coro della nostra Chiesa e alla direzione di lui, per desiderio del Distinto Generale, fu destinato un Religioso, che fu il nostro P. D. Alessandro Stoppani, allora ivi professore valente di Rettorica. E ne fu tanto soddisfatto il Belgioioso che, alcuni anni dopo, ottenutone il consenso dei Superiori nostri, mandò i figli suoi con lo stesso Stoppani a completare la loro educazione in Germania.

Continuò il P. Branciforti la sua vita attiva ed esemplarissima a Merate fino al Maggio del 1769. Ciò che accadde di poi ci vien detto dalla seguente registrazione degli *Atti collegiali*:

« 1769 - a dì 11 Maggio. — Tenutosi in Milano nella scaduta settimana il Capitolo Generale, il Padre Vicepreposito D. Lodovico Branciforti, dopo di aver per quasi sette anni continui con tutta la carità e zelo assistito in grado di Ministro e Vice Preposito i Signori Convittori di questo Collegio, è partito oggi per Milano per ivi intendere dal M. R. P. Provinciale D. Giampietro Roviglio quanto si è deliberato di fare nel Capitolo suddetto sì per riguardo a lui come per riguardo al Collegio di Piacenza sua Patria, essendo egli chiamato dal Principe suo come suddito, e correndo il prefato Collegio, come nel numero de' *Conventini*, pericolo di mancare alla Religione. — D. Paolo Fumagalli Prep.º. — D. Alessandro M.º Stoppani Att.º ». (p. 171).

Il pericolo qui annunziato dall'Attuario, a quella data era già un fatto compiuto, perchè il Collegio di S. Stefano era già soppresso fin dal 25 Aprile. Eravamo già ai tempi delle ingerenze delle autorità laiche nelle cose di Chiesa e di Conventi; ai tempi di sospetti tra una Nazione e l'altra, e di blanda e camuffata ma costante persecuzione religiosa. Uno di questi primi atti di persecuzione fu la soppressione di quei Collegi o Conventi, che non avevano un dato numero di religiosi. La nostra Congregazione ne perdette parecchi sotto questa legge; alcuni, come quello di Piacenza, si riebbero poi; altri, come quello rinomato dei santi Giacomo e Filippo di Vicenza, non più.

Ignoriamo che cosa sia avvenuto allora del P. Branciforti. Gli Atti dei Capitoli generali non ci soccorrono di alcuna notizia intorno alle vicende della Casa di Piacenza in questo frangente. Può essere che sia rientrato per qualche tempo in patria, dove lo troviamo nove anni dopo, all'atto della riapertura; ma è certo che alcuni di questi anni li trascorse nelle case di Lombardia, perchè nel 1775 lo vediamo intervenire al Capitolo generale quale Socio mandatovi appunto da quelle Case.

Nel frattempo non rimasero inerti i Superiori, e tra questi particolarmente il P. Francesco M.º Manara, allora Assistente Generale, uomo noto per la sua attività, zelo e destrezza, per le quali si rese tanto benemerito della Congregazione. Sebbene già molto avanzato nell'età e non senza incomodi di salute, pure fermò il proposito di tentare il recupero della casa di Piacenza e, fattosi animo, un giorno dell'autunno del 1778, si presentò a Sua Altezza Ferdinando Infante di Spagna e Duca regnante di Piacenza e Parma, a supplicarlo che vo-

lesse rimettere i Somaschi nella Casa e Chiesa parrocchiale di S. Stefano, cui era unito l'obbligo del mantenimento di alcuni Orfani, giusta il loro istituto: obbligo a cui essi, per il bene della Religione e della Società, si sarebbero volentieri sobbarcati, anche senza emolumenti, confidando nella divina Provvidenza e nella pietà dei Fedeli. Il Duca accolse benevolmente il supplicante, ma non volle lì per lì promettere cosa alcuna. In seguito però aderì pienamente, e dispose che ci fossero restituiti tutto l'asse patrimoniale e tutte le cose di nostra antica ragione. Conchiuso l'affare, il 16 Ottobre 1778 se ne stesero i necessari instrumenti, rogati Angelo Michele Spagnoni Notaio di Parma, ed il P. Manara, in segno di grato animo, offrì in dono a Sua Altezza una Reliquia di S. Girolamo, legata in un ricco e vago reliquiario d'argento, con sua custodia, il tutto in una borsa ricamata in oro con gancio d'argento; ed inoltre la Vita del Santo, nobilmente rilegata in marocchino rosso, intrecciato con oro.

Dopo di che si pose mano a riattivare la casa, facendole quelle riparazioni ch'erano necessarie e provvedendola di mobili; per la quale briga si dovette ritardare di un mese la presa di possesso e l'ingresso nel Collegio. E qui eccoci ricomparire il nostro piacentino P. Branciforti, a cui il P. Generale ha spedita la patente di Parroco di S. Stefano. Sostiene egli il suo esame formale alla presenza di Mons. Vescovo Pisani, di Mons. Vicario e di tre esaminatori, ed avutane l'approvazione, il 16 Novembre prende possesso della parrocchia, con universale consolazione dei parrochiani. Il dì seguente, accompagnato dal fratello laico Luigi Pegorino e dall'ospite Giuseppe Corelli, entra ad abitare nel Collegio, dopo nove anni e mezzo dal giorno di abbandono. (Cfr. *Atti*, p. 121 e segg.).

Da quel giorno il P. Branciforti tutto si dedicò alla rinascita di quella Casa ed alla cura dell' anime, mostrando un grande amore per la Congregazione e uno zelo straordinario per la salute delle povere affidategli. Gli fu presto spedita anche la patente di Preposito, e dato un compagno di lavoro nella persona del P. Ignazio Bossi, al quale in particolare affidò la cura e l'ammaestramento degli Orfanelli.

Quando, nell'Agosto del 1782, il P. Provinciale D. Giacinto Pisani fu a Piacenza per la Visita canonica, trovò che tutto procedeva ottimamente sia per riguardo al servizio divino, sia per quanto concerneva la regolare osservanza e sia infine circa l'economia della Casa, e se ne partì pienamente soddisfatto, lasciandone documento negli *Atti collegiali*. (Vedi a pag. 125).

Tutto questo procedeva nella regolarità e nella pace fraterna con mutua edificazione, allorchè ai primi di Maggio del 1783 si scatenò in

Piacenza un'epidemia, detta « febbre putrida maligna », che piombò la povera casa di S. Stefano in un cumolo di angustie. Furono prima attaccati tutti gli Orfanelli; ma il buon Padre Preposito li circondò di tale amorosa assistenza e tanto pregò per loro, che Domineddio gli fece grazia che tutti ne uscissero salvi.

Fra i parrochiani fu preso dal contagioso morbo il Sig. Conte Maccolani, ed anche con lui il Parroco usò della stessa carità: non volle mai abbandonarlo, esponendosi se stesso e la propria vita per il prossimo. In questo caso però il morbo fu inesorabile, ed il povero Maccolani dovette soccombere. Portato il cadavere in chiesa, non cessò il nostro ottimo Parroco dai parrochiali uffici, che volle egli stesso eseguire. Per di più stette parecchie ore in confessionale, respirando quell'aria infetta dalle esalazioni del cadavere, che non si poterono sopprimere, non ostante tutte le precauzioni usate coi frequenti suffumigi. Ne seguì ciò che era da prevedersi: dalla Chiesa dovette passare al letto, col funesto presentimento d'aver contratto il terribile malanno. Il dotto e caritatevole medico fece quanto gli poteva suggerire l'arte; furono chiamati a consulto altri medici, e nulla si tralasciò di fare per sollevare l'infermo.

Con un devoto Triduo si fece ricorso a Dio, per i meriti del nostro Santo Fondatore, ed in folla accorsero i parrochiani, tutti desiderando e chiedendo la vita del loro pastore. Ma non parve che Dio volesse esaudire le preghiere dei nostri e dei buoni parrochiani.

Per colmo di sventura cadde allora infermo anche il P. Bossi, l'unico compagno ed aiuto che il P. Superiore e Parroco aveva nel disbrigo sia della vita parrocchiale e sia delle faccende del Collegio. In tale dolorosissimo e pietoso frangente, il P. Branciforti, avvisato del mortale pericolo, fece ricorso all'amico suo D. Giuseppe Meleoni, uno dei più dotti ed esemplari ecclesiastici di Piacenza, prefetto dei regii studi e professore di quella Università, ed a lui raccomandò se stesso e la cura del Collegio. Il Meleoni, accorso al suo capezzale, lo munì subitamente dei santi Sacramenti e lo dispose così alla beata eternità, alla quale, pieno di meriti, spiccò il volo il 24 Maggio (1783), lasciando quella povera casa in un mare di dolori e di guai.

Il grande amico fu sollecito allora di informare il P. Provinciale Pisani intorno ai tristi avvenimenti di Piacenza, e tosto da Lodi e da Cremona giunsero Confratelli in aiuto; tra i quali il P. Giambattista Pergher, che fu subito presentato in Curia per la opportuna patente *ad Curam Animarum*.

Al compianto Padre Superiore, vittima della sua carità, furono fatte solenni Esequie, con straordinario intervento di fedeli e di cle-

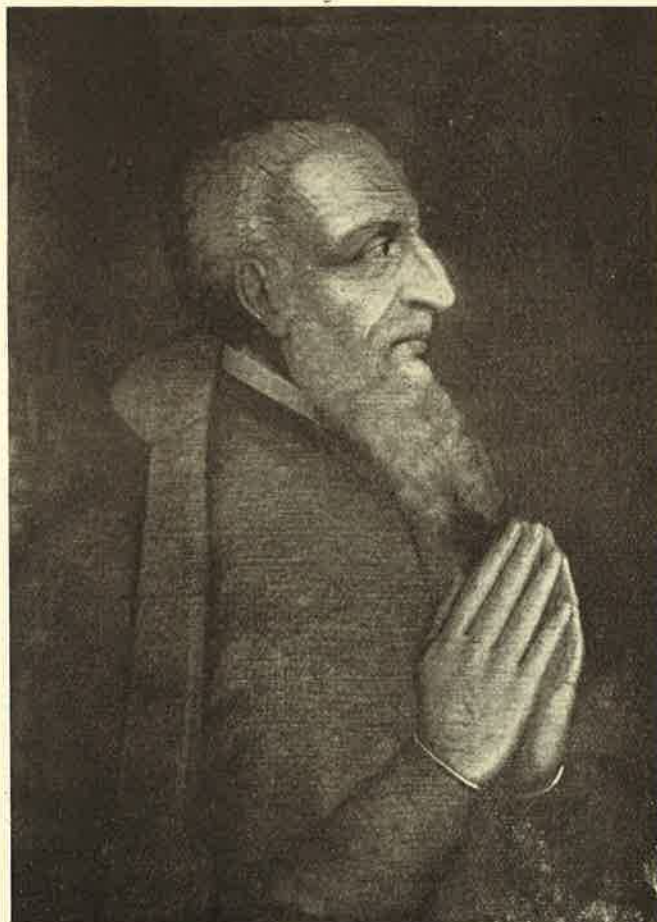
10. Basti il dire che, oltre ai molti Sacerdoti invitati con l'elemosina della Messa, ben sessanta furono quelli che vennero per conto loro a suffragarne l'anima coi loro sacrifici. Compiuti i dovuti suffragi, la salma fu tumulata in Chiesa nostra nella tomba dei Padri. (Cfr.: *Atti coll.*, p. 126).

Lo stesso P. Provinciale diramò poi, dalla Colombina di Pavia, la seguente Lettera di ragguglio ai Confratelli dell'Ordine:

« Con sommo dispiacer mio debbo rendere avvisata la P. V. della
« dolorosa perdita che noi abbiamo fatta in Piacenza del Superiore e
« Parroco il P. D. Lodovico Branciforti. Ecco quanto me ne scrive uno
« de' più degni Ecclesiastici di quella Città: — Piacque al Signore
« Iddio di chiamare a sè il P. suddetto nella notte del 24 venendo il
« 25, un'ora prima della mezza notte. Io ho perduto un Amico gran-
« dissimo, la Parrocchia di S. Stefano un Pastore pieno di zelo pru-
« dente e la Religione un Soggetto che le faceva sommo onore. Tutta
« la Città compiangè questa morte avvenuta nel sesto giorno di una
« Febbre acuta e malignissima che veramente domina in questa Città,
« ma che però non ha sin ora atterrato verun altro in così breve ter-
« mine. Il Defunto fu intaccato fin dal primo giorno nel sistema ner-
« voso, nel secondo mi fece chiamare come suo intimo amico, appena
« potè esprimermi la sua intima volontà, che io, cioè, assistessi il suo
« desolato Collegio, dopo di che egli non ha più detta parola. Quasi
« sull'istante della mia chiamata, vedendo lo stato deplorabile dell'in-
« fermo l'ho munito del SS. Viatico, ch'egli ricevè con sentimenti di
« santo Religioso; nel giorno 23 gli ho amministrato l'estrema unzio-
« ne, e l'ho poi fatto assistere fino all'estremo da un P. Cappuccino
« ecc. — Fin qui il prefato degnissimo Ecclesiastico; nè io posso al-
« tro aggiungere, se non se che il nostro buon Religioso, vero Figlio
« del S. nostro Istitutore, ha contratto il fatal morbo che ne lo ha
« tolto per l'instancabile carità praticata co' suoi Orfanelli tutti scam-
« pati dallo stesso male. Vogliamo dunque sperare che Dio Signore
« avrà chiamato a Sè il fedele suo Servo, ma quando mai qualche
« macchia gli ritardasse il possesso del Beato Regno, V. P. colla sua
« divota Famiglia non lasci di suffragare quell'anima benedetta, giu-
« sta il prescritto delle nostre sante leggi. Intanto pieno di stima mi
« professo di V. P. - Pavia la Colombina, 29 Maggio 1783. — Giacinto
« Pisani Prop. Prov. e de Cher. Regol. Somaschi ».

(Fonti: *Atti di S. Maria Segreta di Milano; Atti del Coll.° Clementino di Roma; Atti del Coll.° S. Bartolomeo di Merate; Atti del Coll.° Gallio di Como; Atti di S. Stefano di Piacenza; P. PISANI: Lettera mort.; Atti dei Capitoli gener.; Archivio di Genova, memorie*).

ICONOGRAFIA DI S. GIROLAMO



Ritratto di S. GIROLAMO MIANI (1605 circa)
collocato dal Card. Fedèrigo Borromeo nella celebre
Biblioteca Ambrosiana. (Fotogr. cavata dall'originale
nel passato mese di Aprile).

AVE MARIA

Piovon dal ciel su questo spirto affranto
 soavi i tocchi de la squilla a sera:
 Leva la terra al cielo una preghiera:
 e il cuor mi punge volontà di pianto.

Ave Maria! Pria che la notte nera
 nel freddo buio mi rinserrì, il canto
 bramo sentir che mi solleva tanto
 e pare dica al cuor che piange, spera!

Suona campana, suona! Io sento al cuore
 soave e dolce il suono tuo arrivare,
 come rugiada al sitibondo fiore.

Ave Maria!... In un soave oblio
 cessa dal pianto il cuore e di pregare
 or Te l'invade un fervido desio.

Franco Mazzarello.

Casale Monferrato - Maggio 1934.



PESCIA: *Pio Istituto Emiliani.*

Inaugurazione della nuova statua di S. Girolamo, fatta nel 1933.

CRONACA

1. NOTIZIE DALL'AMERICA CENTRALE

Parte di questa succinta cronaca doveva comparire in Rivista assai prima; ma il nostro animo, amareggiato dalla prematura scomparsa dell'indimenticabile P. Tomasetti, non ci permise di occuparcene a suo tempo. Ora però che il Signore ci ha concesso una maggiore conformità con i suoi imperscrutabili disegni e che quella profonda ferita comincia a rimarginarsi, credamo opportuno un breve ricordo di quanto è avvenuto di rimarchevole nella nostra diletta missione in questi ultimi mesi, tanto perchè se ne conservi la memoria, quanto per far cosa gradita a codesti carissimi confratelli.

1. Ordinazione sacerdotale e prima Messa del P. Baggia.

Quasi per lenire il nostro incalcolabile dolore per la prossima perdita dell'ottimo P. Angelo e riempire in qualche modo il vuoto che la sua dipartita avrebbe lasciato, il Signore ci fece alcuni giorni prima un regalo preziosissimo, dandoci un nuovo Sacerdote; il P. D. Giuseppe Maria Baggia, che da quattro anni si trovava fra noi, preparandosi nel disimpegno dei suoi doveri e delle sue mansioni a quest'eccelsa dignità.

Aveva ricevuto il diaconato il 3 Dicembre nella Cattedrale di S. Salvador; quindi aveva fatto con la Comunità i Santi Esercizi, predicati con tanta competenza dal P. Angelo Savarino S. J., professore di dogmatica nel Seminario; vi aveva pure partecipato, con edificante serietà e fervore, il compianto P. Tomasetti, quasi prevedesse che si avvicinava per lui a grandi passi il giorno del *redde rationem*.

Il 22 Dicembre, D. Baggia partì con l'amato P. Superiore per la vicina città di Zacatecoluca, dove si trovava S. Ecc. Rev.ma Mons. Belloso, dal quale ricevette l'ordinazione sacerdotale la mattina del 23, alla presenza di vari Sacerdoti e di una gran folla di fedeli, che non aveva mai presenziato ad un atto sì solenne ed importante. Al suo ritorno si ospitò in questa casa del Calvario, ricevendo la più cordiale dimostrazione di giubilo e di fraterno amore e preparandosi nel raccoglimento alla celebrazione della prima Messa solenne, che ebbe luogo nella mistica notte del S. Natale.

Di essa così ne parlò *El Tiempo* nella sua edizione del 26 Dicembre:

« La Messa della mezzanotte del S. Natale ebbe nel Tempio del Calvario una nota di speciale giubilo e solennità. Era la prima volta che il nuovo Sacerdote dell'Ordine Somasco, Padre Giuseppe Maria

Baggia, ascendeva al Santo Altare per la celebrazione dell'Augusto Sacrificio della Santa Messa.

« I fedeli desiderosi di presenziare ad un atto tanto solenne avevano occupato completamente le navate della nuova Chiesa. L'altare, già imponente per se stesso, si presentava con i migliori ornati delle feste principali. Assistevano il P. Baggia, il P. Brunetti, Superiore della Comunità e gli altri confratelli in religione, facendo da padrini i distinti signori della parrocchia, il Dott. Guglielmo Trigueros, noto facoltativo, e l'Arch. Augusto Baratta, ingegnere del Tempio in costruzione.

« Dopo il canto del Vangelo, il P. Brunetti lesse un bel discorso di circostanza, nel quale, esposta l'incomparabile dignità del sacerdozio, presentò i rallegramenti al nuovo Ministero del Signore, desiderandogli un lungo e fecondo apostolato a pro delle anime dei fedeli della nostra Repubblica e dell'amata Congregazione Somasca.

« All'ora della Comunione molti fedeli si accostarono a ricevere dalle mani del nuovo Sacerdote il Pane degli Angeli, mentre il coro dei piccoli cantori della parrocchia, diretto dal Fr. Pietro Sartirani, cantava un bel mottetto eucaristico. La stessa Schola cantorum eseguì molto bene la Messa ad una sola voce del pregiato compositore Luigi Bottazzo. L'orchestra del maestro Demetrio R. Lòpez ci fece gustare dei bei motivi sacri negli intermezzi.

« Dopo la Messa, la numerosa concorrenza s'avvicinò a baciarne rispettosamente le mani del neo-ordinato, benedicendo in cuor suo il Signore, che lo aveva sublimato a sì eccelsa dignità perchè fosse la luce e la salvezza del popolo credente ».

Al carissimo P. Baggia rinnoviamo ancora una volta gli auguri più fervidi di un lungo e proficuo ministero.

2. Prezioso ricordo dell'anno centenario della Redenzione.

Alle molteplici celebrazioni dell'anno centenario della Redenzione, si deve aggiungere pure quella della nostra bella Chiesa del Calvario, durante la novena e la festa del SS. Crocifisso, che da tempo immemorabile si solennizza l'ultima domenica di Gennaio e che è stata approvata ultimamente dalla S. Sede con Messa ed ufficio propri, traslatandosi però al sabato precedente.

Nel desiderio di ricordare degnamente l'inestimabile beneficio della Redenzione, realizzata 19 secoli orsono, come pure nell'intento di aumentare la devozione dei fedeli verso il loro Divino Patrono, il M. R. P. Parroco manifestò fin dall'anno scorso il proposito di offrire all'amato Salvatore una croce nuova, veramente preziosa, ai cui piedi, in apposita urna, si porrebbe l'elenco di tutte quelle persone che avrebbero contribuito per farla.

E nonostante la crisi economica che attraversiamo, i pii parrocchiani accolsero con giubilo ed entusiasmo la geniale proposta ed in pochi mesi si potè riunire la notevole quantità di 180 libbre d'argento (circa 85 Kg.), che furono impiegate nella fusione della croce,

confidandosi il lavoro all'italiano Carlo Biollo. Questa croce fu poi collocata su di un'altra di funera, legno più brillante e prezioso del nostro noce, preparata nell'officina del pregiato ebanista Sig. Asiselo Acosta, al quale si deve pure l'imponente sfondo, che misura più di otto metri e dà molta vista all'altare, attirando specialmente l'attenzione sulla croce, che campeggia nel suo mezzo. Una bella serie di 15 lampadari, fatti dall'industrioso ed attivo P. Guglielmo M. Turco, completa il ben riuscito lavoro, disegnato e diretto dall'arch. Baratta, il quale naturalmente si attenne alle linee architettoniche della Chiesa.

Non si devono neppure dimenticare i ricchi paramenti, il copeo, le tovaglie della balaustra, del frontale e del pulpito e la fascia dell'immagine del Crocifisso: tutto in color rosso-vermiglio, ricamato in oro, inaugurato per la solennissima festa e dovuto alle offerte raccolte dall'Associazione delle Donne Adoratrici.

E' inutile dire che la festa titolare raggiunse perciò uno splendore mai visto e che l'affluenza fu veramente straordinaria. Solenne l'atto della benedizione della croce, che si verificò la sera del 27 Gennaio e che fu presieduto dall'Ill.mo e Rev.mo Vicario Generale, Mons. Rocco Orellana, giacchè S. Ecc.za Rev.ma Mons. Arcivescovo si trovava allora in visita pastorale. Il giorno seguente dopo altre Messe frequentatissime, uscì alle 9 quella solenne, durante la quale pronunciò un bel panegirico il R. P. Fr. Antonio Garcia Pelàez O. P., che aveva predicato pure la Novena. Alla sera, dopo la recita del Rosario, uscì la processione che attirò moltissima concorrenza e durò per oltre due ore.

Al suo ritorno lo zelante P. Brunetti, che aveva lavorato tanto per preparare la grandiosa festa, benchè non si sentisse ancora completamente ristabilito dall'infermità causatagli dalla recente disgrazia della Comunità, volle tuttavia ringraziare pubblicamente tutte le persone che avevano cooperato all'attuazione del nobile progetto, specialmente la Sig.ra Marcellina R. Valencia, Presidente dell'Apostolato della Preghiera, che aveva assunto la responsabilità della raccolta dell'argento per la croce; raccomandò pure di amare sempre più il SS. Crocifisso, Patrono della Parrocchia, e di venire ad attingere ai piedi della sua preziosa Immagine la forza necessaria per soffrire con serenità e con frutto le pene quotidiane di questa terra d'esilio.

La grandiosa celebrazione, chiusa con solenne Te Deum e la Benedizione in terzo, segna certamente negli annali della parrocchia un nuovo impulso di fede e di pietà nel cuore dei fedeli.

3. Esercizi spirituali per gli alunni di La Ceiba (9, 10 e 11 febbraio).

Ci piace ricordare, sia pure brevemente, il corso di esercizi spirituali dati ai nostri alunni di La Ceiba, prima che cominciasse il nuovo anno scolastico, dal R. P. Felice Ruiz de Samaniego, Re-

dentorista, predicatore popolare, ameno e pieno d'unzione. Veramente si sogliono fare tutti gli anni, però poche volte avevamo notato nei nostri giovani tanta volenterosa partecipazione e quindi tanto profitto, come quest'anno. Dio voglia che mantengano fermamente i loro propositi e le loro risoluzioni non solo nel tempo che passeranno fra noi, ma anche quando, usciti dall'ambiente raccolto e religioso del collegio, si troveranno fra i pericoli e la dissipazione del mondo.

4. La prima Comunione nella parrocchia del Calvario.

La festa del casto sposo di Maria, tanto dolce al cuore dei cristiani e che ogni anno si celebra con molta solennità nella nostra parrocchia del Calvario, ha assunto in questo ultimo un maggior splendore ed una nota di santa letizia per la prima Comunione di numerosi bimbi e bimbe. Preparati con amore ad un atto sì importante nella vita cristiana, ricevettero con fervore l'Ospite Divino, che si delizia di albergare nei cuori semplici e puri. Il M. R. P. Superiore, non ancora pienamente ristabilito, ma pur desideroso di manifestare il suo zelo per il progresso spirituale dei suoi fedeli, volle celebrare egli stesso la Santa Messa e distribuire la Santa Comunione a quei fortunati prediletti del Redentore. Un altro Padre distribuiva contemporaneamente la Comunione ad altri fanciulli e fanciulle ed a molti fedeli, che venivano a completare il precetto pasquale. Poi, per interessamento di pie persone, s'imbandì ai neo-comunicati poveri una buona colazione perchè nulla mancasse alla pienezza della loro gioia.

2. DA PESCIA

LA FESTA AL CASTELLO DI SAN FRANCESCO DI PAOLA

La festa che fu annunciata sabato scorso e che i Padri Somaschi hanno quest'anno voluto ripristinare, in onore di S. Francesco di Paola, non poteva avere — domenica — un successo più lusinghiero.

Giornata colma di luce e di sole. I fedeli, richiamati dalla suggestiva luminaria del sabato, che aveva accese tante fiammelle — come occhi lucenti — al Castello, affollarono, sin dalle prime ore del mattino, la Chiesa.

S. E. Mons. Vescovo celebrò la Messa della Comunione generale, e rivolse poche ma affettuose parole ai fedeli che si apparecchiavano a comunicarsi. Molto commovente il nesso, che seppe far rilevare, tra i Figli di S. Francesco di Paola e quelli, presenti, di S. Girolamo Emiliani.

Alle ore 9 il Can. Don Gildo Nucci cantò Messa.

I giovani Probandi si disimpegnarono lodevolmente nel canto e furono molto ammirati, nella loro veste bianca, durante le funzioni.

Nel pomeriggio, alle 17,30, dopo la recita del S. Rosario, alla

presenza di S. E. Mons. Vescovo e di una folla di fedeli veramente magnifica, il Rev. Pietro Muzy Religioso Somasco parlò in modo sorprendente delle virtù esimie di S. Francesco di Paola, ammirevole nella sua profonda umiltà e meraviglioso nella carità.

Finito il discorso ci fu il canto delle litanie e, indi, la Benedizione Eucaristica impartita dall'Ecc.mo Vescovo, il quale, alla fine,



15 Aprile 1934 - Mons. Vescovo di Pescia
circondato dai nostri Probandi.

per ringraziare Iddio della splendida giornata di fede e di carità, intonò il Te Deum cantato da tutto il popolo.

(Dal giornale « Il Telegrafo » del 18 aprile 1934).

3. CASA GENERALIZIA COMO:

SOLENNI PROFESSIONI RELIGIOSE - DOMENICA 29 APRILE

Il giorno natalizio dell'Ordine ha quest'anno rivestito un carattere di festività eccezionale e significatissimo per la professione solenne dei Chierici *Bianco Renato*, *Tentorio Marco* e *Aonzo Angelo*. Tutto sorrise a festa, anche la stessa natura ci regalò una smagliante giornata primaverile tanto più bella quanto più uggiose erano state le giornate precedenti.

I neo-professi accompagnati dal M. Rev.do P. Ferro, giunsero in automobile da Casale Monferrato alle 10,30. La numerosa Comunità nostra fece loro le più cordiali accoglienze e si predispose per la funzione di rito che ebbe luogo verso mezzogiorno.

Nonostante l'ora poco propizia per richiamare devoti alla funzione, notammo un numero notevole di fedeli tra i quali numerosi parenti e conoscenti di un professando, parrocchiano della SS.ma Annunziata.

Il rito si svolse con la massima solennità. Oh! lo spettacolo indimenticabile! La nostra memoria riandava ad un lontano ventinove aprile, precisamente trecentosessantacinque anni fa, in cui i primi nostri Padri attornati dagli Orfani e dalle speranze della nascente famiglia emisero i voti.

Tutto era identico: erano presenti i nostri Orfani da quelli della più tenera età agli artigiani già capaci, per la opera educativa della carità di S. Girolamo, di una onesta posizione sociale; i nostri Aspiranti e Chierici dalle prime classi ginnasiali all'ultimo corso teologico; presso l'altare il successore del Santo Fondatore attorniato da Padri venerandi; in mezzo i profitenti.

Il momento solenne si avvicina: sulle labbra commosse dei giovani, sorrise da divine speranze, s'accende il davidico accento: « *Suscipe me Domine, secundum eloquium tuum et vivam et ne confundas me ab expectatione mea* » e il coro risponde: « *Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui* ».

Gli astanti sono commossi: nel silenzio raccolto del tempio risuonano le voci dei candidati che si abbandonano in braccio allo Sposo Celeste: non sono che brevi istanti, ma essi hanno la loro eco nell'eternità.

Compiuto il rito il P. Rev.mo prende la parola. Non faremo che accennare i pensieri culminanti, trascrivendoli dalla stenografia dell'intero discorso:

« Che cos'è la vita religiosa? È dare addio al mondo, anche a quello che è onesto... per morire con Gesù e vivere in Gesù Crocifisso; perchè la vostra vita è vita di continua crocifissione... — I religiosi devono essere crocifissi nella volontà... non scegliere qualunque cosa piaccia, ma impegnare la propria personalità per quello che l'obbedienza impone... — Voi siete con Gesù e come Gesù immolati per Iddio; siete stati sacrificati anche voi sulla croce: siete diventati oggetto di paradiso e di meraviglia davanti alla Corte celeste ed al mondo, per quelli che capiscono che cosa è la vostra professione.

Se vivrete da veri religiosi sarete sicuri del Paradiso e di un grado molto alto, perchè siete seguaci più vicini di Gesù: siete crocifissi con Gesù per mezzo dei chiodi dei santi voti... — Gli angeli invidiano la vostra sorte di essere avvinti con Gesù e stretti con Lui...

E quando tra pochi istanti vi darò il bacio di fratellanza, sarà Gesù stesso che vi bacierà e vi abbraccerà; e quando lo riceverete

dai fratelli qui presenti, saranno gli Angeli che vi baceranno e vi stringeranno in questo connubio santo, preludio di quello eterno del Cielo.

Ringraziamo il Signore! Ringraziamolo di aver dato alla nostra Congregazione altri tre membri, che entrano oggi definitivamente nell'esercito della Chiesa. Ringraziamo il santo Crocifisso, che ha chiamato un nostro parrocchiano; congratuliamoci coi genitori qui presenti, perchè Dio si è degnato di scegliere un loro figlio. E salga dal nostro cuore l'inno del ringraziamento al Signore, perchè ha mostrato in questo momento la sua misericordia grande ».

La commovente funzione terminava col canto del *Te Deum*, mentre i neo-Professi davano e ricevevano il bacio fraterno ai religiosi che facevano in quel momento una magnifica corona attorno all'altare del Crocifisso.

Dopo la funzione ci unimmo ai nostri fortunati fratelli, con i quali passammo momenti brevi ma intensamente felici: sentivamo tutta la gioia di essere giunti al sommo dei desideri ardenti della nostra giovinezza.

Pel pomeriggio si era organizzata una vera improvvisata per i festeggiati. Per la circostanza il vasto e comodo studio dei Postulanti fu trasformata in sala d'Accademia: troneggiava bellamente nel mezzo l'effigie di S. Girolamo e tutto intorno le pareti, come meglio ci era stato possibile.

I neo-Professi all'ingresso furono accolti da uno scroscio improvviso (almeno per essi, chè non sapevano proprio nulla di quanto si era preparato) di battimani a cui fece eco il religioso saluto: « *Domine salvos fac fratres nostros dilectos* » del Can.co Maggio a 3 v. d. Subito dopo uno Studente di Teologia disse la prolusione esordendo con un inno di ringraziamento al Signore e di congratulazione per i nuovi eletti. Brevemente parlò della Professione religiosa considerata alla luce del Cuore Sacratissimo di Gesù, come un mistero d'amore, come causa per un ricambio d'amore, come principio di una consummazione di amore. Indi i Chierici eseguirono il coro del Rossini: « *La Speranza* » a 3 v. pari. A questa seguì la lettura di un'archilichia latina, riportata in altra parte della Rivista. Una suggestiva canzone marinaresca: « *Ave Maria* » a 3 v. p. del Mendelsohn pose fine alla prima parte del Programma che per ristrettezza di tempo non poteva assolutamente diffondersi più ampiamente, come era stato desiderio di tutti.

Dopo un breve intervallo allietato da iterata distribuzione di confetti, previa una letterina di presentazione, fu offerto un graditissimo dono spirituale, pieno di cifre significative e dimostrative della vera carità di Cristo, che deve unirci tutti anche se non ci conosciamo, anche se di altre province o case. Fu poi la volta del numero scelto di circostanza: il gran coro, pieno di ricordi classici e cristiani, de « *I Martiri alle Arene* » a 4 v. virili di Lorenzo Dé-Rillé. Un apposito commento fu letto per l'interpretazione e la comprensione migliore di questa opera, che nel non lungo volgere

di centoventi battute, per la compitezza e la perfezione corale-melodica è un gioiello d'arte. Riuscitissima specialmente la stupenda preghiera finale.

Ma perchè anche i Postulanti avessero a recare il loro contributo alla festa, un chierico compose un indovinato bozzetto di circostanza, tutto Somasco di ispirazione, di rievocazioni e di circostanze. Anche questo numero ebbe il meritato plauso e gradimento per il bell'incorniciarsi che faceva nell'ambiente della festa.

Il Programma a questo punto richiedeva brevi parole dei festeggiati: essi invitarono il loro P. Rettore, sulle cui orme protestarono di insistere, a rendersi interprete dei loro sentimenti. Il M. Reverendo P. Ferro prese la parola esternando la sua ammirazione e la sua gioia per lo spirito di unione e di fratellanza che ci aveva adunati per tale circostanza: ringraziò del bel programma svolto in ogni sua parte lodevolmente. Fece notare anche l'opportunità dei singoli numeri, e concluse il suo paterno discorso esortando a rimanere sempre fedeli alle promesse giurate, a lavorare con zelo e spirito di sacrificio alla nostra santificazione, essendo questo il mezzo più efficace per il graduale ma intenso rifiorire dell'Ordine nostro.

Un marziale e storico *Inno Pontificio* a 3 v. pari chiuse il trattamento.

La festa ha lasciato in tutti noi il più caro ricordo ed è stata a tutti di sprone ad intensificare i nostri sforzi per raggiungere il fine di nostra vocazione, per moltiplicare così al nostro Ordine giovani sì belli e pieni di grandi speranze.

4. CHERASCO:

GIORNATA TRIONFALE TRA I PADRI SOMASCHI

Non è possibile descrivere il fervore e l'entusiasmo, provati domenica scorsa 6 maggio, alla Madonna del Popolo e nel Collegio dei Padri Somaschi, festeggiandosi il Santo Fondatore S. Girolamo Emiliani.

Non poteva meglio essere ricordato il decennio del ritorno di questi Religiosi nella città di Cherasco.

S. E. Mons. Grassi, Vescovo Diocesano, con cuore paterno anche per la personale simpatia che ha per i giovani, alle ore 7 e mezza arrivava per la prima volta nella monumentale Chiesa, già gremita di collegiali, di parrocchiani e di molte altre persone. Fu accolto al suono maestoso dell'organo, che accompagnava il « Sacerdos et Pontifex ».

La *Prima Comunione* di sette fanciulli della Parrocchia aggiunse una nota delicata a questa funzione iniziale della radiosa giornata, specialmente quando, dopo la Messa, Sua Eccellenza disse bellissime parole ai fortunati piccoli.

Anche il numero di Comunioni di adulti e di uomini fu consolante.

Il Collegio, irrorato dal sole, presentò un suggestivo aspetto, quando Monsignor Vescovo vi entrò e lo vide per la prima volta. Non era cosa nuova per Lui vedere colonnati e corridoi; ma si dimostrò subito molto soddisfatto dell'accoglienza cordiale e parve dimenticarsi di essere Pastore di una Diocesi per meglio rivivere i giorni indimenticabili della sua vita collegiale a Monza, ad Asti, a Firenze, a Moncalieri.

La S. Cresima a 26 giovani fu dispensata da S. E. subito dopo la Messa solenne, cantata dal M. Rev. Padre Ferro, Rettore del Collegio Padri Somaschi di Casale Monferrato.

S. E. spiegò infine il significato del sacramento e benedisse i presenti, tra i quali vedemmo le Autorità Civili e Politiche di Cherasco e una moltitudine di uomini.

Le Associazioni Cattoliche prima quella interna « S. Girolamo Emiliani » tra i Convittori, poi quelle parrocchiali, ebbero la soddisfazione tanto ambita della parola pastorale e più che paterna di S. E.

Il saggio catechistico in onore di Mons. Vescovo fu dato in cortile, tutto pavesato di bandierine, festoni e manifestini, inneggianti al Padre degli Orfani, al Fondatore dei Padri Somaschi ed al nostro Vescovo.

I giovani aspiranti del Circolo interno furono spesso applauditi e davvero se lo meritavano, perchè risposero sempre con precisione e con franchezza.

Il Padre Rettore Achille Marelli, che aveva preparato i giovani al saggio, mise in chiara luce lo scopo stesso con questa cerimonia che non voleva essere accademia sterile, ma mezzo di vera e sana educazione. Rispose Sua Eccellenza con elevate parole, richiamanti al dovere di unire tutti gli sforzi a che l'ora presente, detta dal S. Padre, provvidenziale, regali alla nostra Patria una generazione di forti nella fede e nel carattere, per essere degni dei grandi destini d'Italia.

Improvvisò con magnifiche e robuste parole l'Ill.mo Signor Prof. Giorgio Cravero, Preside del Ginnasio, ripetendo l'importanza per Cherasco di sostenere i due Istituti: Collegio e Ginnasio per il bene comune, non sempre capitò da tutti, e perciò essere necessaria una soda formazione religiosa. Si chiuse il soddisfacente trattenimento col canto alato « a Roma ».

Vespro e Panegrico di S. Girolamo. La Schola cantorum, preparata con tanta pazienza dal P. Rettore e dal P. Rinaldi, riuscì inappuntabile nel Vespro, specialmente nell'« Orphanis Patrem » a 2 v. d. del M. D. Gerli e nel « Magnificat » pure a 2 v. d. del M. D. E. Volpi.

Poi la commovente predica di S. E. Mons. Vescovo, il quale fece rivivere S. Girolamo Emiliani, come giovane guerriero, convertito da Maria SS., penitente, padre di orfani e abbandonati, santo glorioso e capitano di un esercito di Figli che da 400 anni continuano a lavorare nella vigna del Signore, sparsi in varie regioni d'Italia, in Svizzera, ed in America.

Benedizione solenne, Indescrivibile l'imponenza della Madonna del Popolo, all'ingresso del corteo Vescovile che sale verso l'altare, tra un mare di persone e lo splendore di circa 300 tra candele e luci. Sul bancone apposito erano le Autorità Cittadine.

Dopo le funzioni del tradizionale Settenario, mai la nostra Chiesa fu così imponente. Monsignor Vescovo impartì la trina Benedizione e poi il corteo attraversò di nuovo la Chiesa, rientrando dal Collegio in Sacrestia, tra il canto finale, inneggiante alla carità di S. Girolamo Emiliani.

All'Ospedale con le Autorità. Pensiero delicatissimo fu quello di S. E.: terminare la radiosa giornata con la visita al R. Ospedale, per dire una parola di conforto ai Ricoverati e ammirare i sempre nuovi lavori che per rendere più sopportabile il dolore va facendo l'Ill.mo Cav. Uff. Dott. Tarditi, benemerito Presidente delle Opere Pie.

L'Illuminazione del Convitto, suggestiva e attraente, coronò la gioia di questo giorno che rimane indimenticabile nella storia del Collegio e della Parrocchia.

(Dalla « Gazzetta d'Alba » del 10 Maggio 1934).

ORDINAZIONE:

Il 23 Dicembre 1933 il Diacono D. Giuseppe Maria Baggia fu consacrato Sacerdote da Sua Ecc.za R.ma Monsignor Belloso Arcivescovo di San Salvador nell'America Centrale.

PROFESSIONI:

Il 29 aprile 1934 professarono solennemente:

A Como, Santuario SS. Crocifisso, i Chierici

Renato Giovanni Bianco,

Marco Gerardo Tentorio,

Angelo Maria Aonzo.

a Somasca: il P. Andrea Cladera Martorel.

a Roma, S. Alessio all'Aventino: il Ch. Antonio Agostino M. Rocco.

BORSA DI STUDIO PER I NOSTRI STUDENTI

(Lista 26.a).

	Somma precedente	L. 15.257,20
Dall'Aggregata Maria Noce	»	25,—
Dalla « Madre degli Orfani »	»	88,10
Offerte alla Santa delle Missioni	»	127,80

Totale L. 15.498,10

Notizie bibliografiche

NOTIZIE BIOGRAFICHE

1. Nei passati giorni è uscita la versione tedesca del libretto: « *La Madonna degli Orfani venerata nella Congregazione di Somasca* », Milano, Tip. S. Lega Eucaristica, 1934, composto dal Can. Filippo Noberasco; eccone il frontespizio:

« *Maria als Mutter der Waisenkindern* ». Eine Bearbeitung des gleichnamigen italienischen Buchleins des Can. Filippo Noberasco durch P. LEO SCHLEGEL O. CIST. - Mehrerau. - Druck und Verlag F. N. Teutsch, Bregenz. Di pag. 101.

Il traduttore, P. Leo Schlegel Cistercense, abita nel convento di Wettingen - Mehrerau, cittadina a poca distanza da Bregenz, la romana « Brigantium » sul lago di Costanza.

Il libretto ha aggiunte in fine le preghiere della Messa propria, tradotte in tedesco, ed è ornato di due belle illustrazioni: la nostra cara Madonna « Mater orphanorum » e il quadro di S. Girolamo Emiliani fatto eseguire nel 1918 dal P. Tscholl per l'orfanotrofio di Muelln. Questo gran devoto di S. Girolamo ed amico dei figli suoi, s'è fatto propagatore anche del culto della nostra Madonna, col far sì che venisse conosciuta e venerata anche fuori d'Italia: motivo per cui i Somaschi gli devono perenne gratitudine.

2. Il nostro Mons. Pasquale Gioia, Vescovo di Molfetta, Giovinnazzo e Terlizzi, ha ripubblicato l'utilissimo libretto « *Lourdes. L'Immacolata e la sua confidente* »; Molfetta, Scuola Tipogr. per Sordomuti, 1934; — uscito la prima volta in Roma, 30 anni fa, nella ricorrenza del primo Cinquantenario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria. E' un estratto dai ricordi del Sig. Giovanni Battista Estrade « *Les apparitions de Lourdes* »; il quale, dapprima contrario, solo all'evidenza dei fatti si indusse a mutare il suo convincimento; così che nella dedicatoria poté affermare: « Io ho conosciuto Bernardetta ed ho seguito da vicino gli avvenimenti miracolosi di Lourdes: le cose di cui parlo le ho vedute io con i miei occhi, le ho udite con le mie orecchie ».

3. Del compianto Mons. Pietro Pacifici si parla diffusamente in

questo Fasc. della Rivista; qui ricordiamo che nel Trigesimo della morte fu pubblicato un Ricordo, in quattro paginette, contenente: il Ritratto a mezzo busto; i dati principali della sua vita; un'affettuosa iscrizione; ed il suo Testamento, che è un modello di distacco da ogni cosa del mondo e di intima unione con Dio.

4. Nel quotidiano « L'Avvenire d'Italia » del 6 Maggio 1934 - N. 104, alla pag. III, Francesco Aquilanti, in un articolo dal titolo: « Poeti - Luigi Zambarelli » fa una lunga e bella recensione del libro di « Don Giuseppe De Simone: Padre Luigi Zambarelli »; recensione che vorremmo proprio raccogliere in *Rivista*, se la tirannia dello spazio non ce lo impedisse. Speriamo di poterlo fare in altra occasione.

Unione di Cooperatori ed ex Allievi dei PP. Somaschi

La gioventù di S. Girolamo Emiliani

(Conferenza).

Sono 384 anni, che il gran Veneziano e Italiano, Padre degli Orfani quaggiù, padre vostro, o giovani che qui siete raccolti, o Signori che qui siete stati educati, rese dalla terra di Somasca il suo spirito a Dio. Lassù e nei paesi vicini, egli è chiamato dal popolo il Santo: e noi che abbiamo sentito il fuoco e la luce della sua Carità sempre vivo dopo quattro secoli, io che ho appreso a conoscerlo nell'esempio e nelle parole del Padre Lorenzo Cossa, ammiriamo l'eroe della Carità, « l'anima immensa », come la disse Giuseppe Parini, che accoglie e abbraccia ogni bisognoso, ogni sofferente, ogni abbandonato dal mondo « e fa suo cittadino ogni mortale ».

Ma dovendo farne un breve ricordo, non so far altro che soffermarmi con Voi sulla sua formazione, e vedere come, naturalmente e soprannaturalmente, ma senza sforzo nè presunzione, alle occasioni che gli furono date, e nelle più terribili e disperate, si manifestò il suo cuore e il suo genio, e la carità e la sapienza ispirata da Dio.

Il giovane Miani era il patrizio veneziano nato alla Repubblica, ai grandi ufficj per la Patria in pace, alla difesa con le armi in guerra. Il ritratto che troviamo di lui giovinetto dice la gentilezza e la fierezza di quella nobile natura, atta alla toga e alle armi, affettuosa come di tenero padre, acre e focosa come di guerriero, ma col senso dell'austerità e del sacrificio come di solitario orientale, e con l'idea della vera civiltà come di educatore e d'uomo politico. « Gli bolliva il sangue nelle vene, ma non si sarebbe mai abbassato ad un'azione che potesse macchiare l'onore della sua casa; fuggiva quanto poteva le riprensioni e le repressioni dei maggiori, ma, quando gli occorreva di trattare con loro, non passava i termini della riverenza; arrossiva di vergogna se doveva cedere agli uguali, ma non era il primo a provarli; voleva che gl'inferiori gli portassero rispetto, ma questi lo amavano perchè lo vedevano di aspetto gentile e grazioso, affabile di maniere e cortese, prodigo del suo piuttosto che avido dell'altrui; facile ad accendersi d'ira alla minima contrarietà, ma facile anche a rasserenarsi e al sorriso ». Questo il

ritratto che gli Antichi ci hanno lasciato (1): la Città del Leone alato non dette mai un lioncello più fiero e generoso di lui.

Era così giovanetto, quando cominciarono le invasioni e le guerre, che dovevano finire dopo trent'anni con la servitù d'Italia sotto il dominio straniero. Prima i Francesi dalle Alpi, poi di nuovo Francesi di lassù, e Spagnuoli dal mare, l'Italia trattata e divisa come preda da uccelli di rapina, poi tutta Europa congiurata contro Venezia, accorrente ad effettuare la minaccia di Massimiliano, che l'avrebbe affondata nel mare da cui era nata; poi la guerra della Lega santa al grido di « Fuori i Barbari! »; poi Novara del '13, poi, sempre per Milano, tra i Francesi calati col nuovo re Francesco I e gli Svizzeri assoldati dallo Sforza, la battaglia di Marignano, detta dei Giganti: e, dopo un breve respiro, eletto Carlo V all'Impero, gelosia e guerra tra il re francese e il nuovo Cesare potentissimo, la prima grande guerra tra loro, combattuta in gran parte in Italia, a grande strazio di questo misero popolo, e finita con la battaglia di Pavia, quel giorno 24 febbraio 1525 che assicurò all'Impero, cioè alla Spagna e all'Austria, il predominio in Italia. A scuotere il giogo non valse certo l'infelice congiura del Morone, nè l'infelicissima guerra della seconda lega santa, dove l'esercito della Lega che doveva combattere per l'indipendenza d'Italia, non combattè, e lasciò piover da Trento i Lanzichenecchi di Frundesberg e riunirsi con gli Spagnuoli del Borbone e piombare (pur troppo anche con gl'Italiani) su Roma, all'orrendo Sacco, del quale qui in Roma rimane ancora l'orrore.

Percossa Roma, percossa Firenze, si fece in Italia la quiete e la desolazione della morte. E intanto i Turchi avevano preso Rodi e Belgrado, minacciavano Cipro, e le spiagge della nostra penisola.

Non si può ora descrivere la carestia estrema, specialmente delle parti d'Italia più calpestate dagli eserciti invasori, l'abbandono dell'agricoltura, lo sperpero dei prodotti e dei viveri, le requisizioni e gli strazi dei soldati avidi e feroci; e le campagne deserte, e innumerevoli famiglie senza tetto, e orfani abbandonati senza pane. S'aggiunse di conseguenza alla guerra e alla fame, la peste. Per sei o sette anni di seguito, dove più dove meno, in quel terzo decennio del secolo la peste inferì: la peste bubbonica, quale fu quella d'un secolo dopo descritta dal Manzoni, conseguente anch'essa alla guerra e alla fame, per cause simili a queste ora dette. A queste « terribili e disperate occasioni », si manifestò prima l'amor di patria, la grandezza d'animo, il valore del figlio di Angelo Miani e Leonora Morosini, poi l'inesausta carità e la sapienza pratica, cioè la prudenza ispirata, dell'uomo santo, mosso dallo Spirito di Dio.

E prima venne la guerra. Il muro delle Alpi fu varcato da Carlo VIII. Il re francese era già sopra Napoli, e i suoi soldati negli

(1) *Vita di s. G. E.* (scritta da Costantino dei C. R. S. Vesc. di Veglia), Prato, 1894; p. 10.

ozi della disprezzata conquista, quando i Veneziani si mossero con altri principi italiani e Spagna e Austria per arrestarli e cacciarli. Girolamo era di 14 anni, ma pare che allora per la prima volta sentisse la tromba di guerra e corresse al Taro, al Campo della Lega, affidato dalla Madre vedova ai Provveditori veneti, e combattesse a Fornovo nella giornata del 14 luglio, per cui Carlo si partì d'Italia. Venne poi contro Venezia il turbine della Lega di Cambrai: e allora Girolamo, conosciuto come giovane fiero e valoroso, fu mandato Provveditore di guerra a Castelnuovo del Friuli, sul Piave, quasi quel fiume dovesse essere da lui consacrato confine inviolato alle invasioni straniere. Non v'è certo nessuno di voi, o Giovani, o Signori, che siete, e siete stati educati e difesi sotto il tetto del gran Padre, che non sappia la terribile prova a cui egli fu sottoposto dal 27 agosto 1511, quando imperiali e francesi sotto il comando del La Palisse comparvero sotto le mura del castello il comandante di esso, capitano di ventura, vilmente scomparve; fino a quella notte trepida e solenne della sua liberazione dal carcere, dove fu gettato dai vincitori, quando egli, dopo aver resistito fino all'ultimo e combattuto come un leone, fu preso, ultimo dei suoi trecento, sulle rovine fumanti.

E tutti sanno quello che attestò pubblicamente egli stesso, di cui rimase la testimonianza scritta presso la chiesa della *Madonna grande* in Treviso, e rimane tuttora, cioè che il Miani dovè la libertà e la vita, e il risorgimento dell'anima, a un prodigio di misericordia. Ma forse non tutti hanno letto la notizia che di quella notte grande ci ha lasciato l'antico biografo di lui, Agostino Tortora, che o direttamente (come da Primo del Conte morto di più che 95 anni nel 1593) o indirettamente, potè raccogliercela dai testimoni che l'udirono dalla voce di lui (1).

Egli ci descrive quell'ora, quando « macerato com'era dai patimenti del carcere, dai tormenti e dalla fame, e afflitto dalle memorie della sua vita passata Iddio lo guardò; quando nella luce divina che penetrava fino in fondo al suo cuore, vide se stesso: la sua vita d'uomo d'armi, i delitti commessi, la passione sfrenata di potere e di godere, il disprezzo delle leggi divine, l'ingratitude ai benefizi di Dio, la resistenza ai suoi ammonimenti, alle sue ispirazioni: era un peso che s'era accumulato sulla sua coscienza dalla gioventù e che ora sentiva insopportabile. Egli si sentiva diviso da Dio, sotto la minaccia della sua giustizia, del Giudice tremendo, e stava per disperarsi; quando qualche cosa di nuovo, d'inaspettato, nel fondo del cuore gli portò come un principio, un alito di speranza. Si ricordò della Vergine Madre, e la vide nell'immagine venerata a Treviso: la sentì Madre, sentì le viscere di misericordia che compatiscono agli erranti, che accolgono i peccatori. Sotto la minaccia dell'ira divina, sentì il soave sguardo della misericordia che dal-

(1) « *De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae fundatoris* », l. 1, cap. IX (Mediolani MDCXX, pag. 27).

la miseria umana si leva alla maestà del Giudice irato e ne invoca maternamente il perdono e la pace. Fin d'allora senti dal cuore della Madre la preghiera che fu poi il sospiro del suo cuore per tutta la vita: « Signore Gesù, non essermi giudice, ma Salvatore! ». E, sentendo la necessità di dimostrarsi col fatto il suo cuore, e con segni sensibili la sua riconoscenza, promise di andare, se fosse liberato, a visitare a piedi scalzi la Chiesa a Lei consacrata, di far celebrare a sue spese un certo numero di messe, e di riconoscere la grazia ottenuta e con la pubblica confessione del beneficio e con una tavoletta dipinta. Quando, mentre così pregava e piangeva dirottamente, vide e senti: il carcere cupo s'inondò di insolita luce; vide il volto divino, senti lo sguardo soave abbassando gli occhi che non osavano sollevarsi a tanto splendore, e fu preso da tanto spavento che tremava tutto. Allora si senti chiamare per nome, e più che gli occhi sollevò il cuore e vide il celeste sorriso: e tanto senti la virtù della luce divina che più facilmente avrebbe sostenuto la fiamma del sole meridiano. Dubitò che fosse un sogno; ma quella stessa voce aggiunse che mantenesse i suoi voti e facesse di mutar vita. E dattagli signorilmente la mano, gli offerse le chiavi delle sue catene e del carcere. I fatti provarono che la visione non era vana, poichè poté sciogliersi dai suoi ceppi e aprire la porta del carcere. Si prostrò allora con parole, con lacrime, pieno di gioia e di dolore; ma la visione era sparita ».

Passarono gli anni da quel giorno, e quali anni! Il fiore dell'età per il giovane glorioso, i tristi anni che abbiamo percorso con un'occhiata, delle calamità, della rovina d'Italia: quindici o sedici anni, se ci si ferma al funesto 27, periodo di preparazione nel quale dalle due repubbliche Venezia e Genova, in Roma si raccolse, e da Roma si ridiffuse, il fuoco della purificazione di questa Italia mirabile per lo splendore delle arti e corrotta, il fuoco del *Divino Amore*.

La parola di quel moto di Riforma, di vera riforma cattolica e italiana, fu quella della Carità: venire all'atto pratico della filosofia cristiana: ma il fuoco della Carità è anche quello della purificazione, perchè secondo un'altra parola, che fu del veneto predecessore di Girolamo, della Carità sacerdote e vittima, Gaetano da Thiene, « in fervore effettuale », cioè nei fatti, « e non affettuale », cioè non solo nei sentimenti, « si purificano le anime ». Questo fu il lavoro che trasformò Girolamo in quegli anni, da quando, dopo la guerra, recuperato dalla Repubblica il Friuli, egli fu confermato provveditore di Castelnuovo, a quando nell'età sua di 48 anni, spogliatosi della toga patrizia e vestito di poveri panni, si senti tocco a misericordia, delle turbe di orfani, lasciate in Venezia dalla fame del 1528 e dalla peste che la seguì come pecore senza pastore, e mosso dallo Spirito a raccogliere in nome del Padre sommo degli orfani e a prender cura della loro educazione.

Era dunque il 1529, l'anno che egli, già povero, con elemosine raccolte prese in affitto la casa che fu il primo ospizio di orfani,

a S. Rocco. Ma fu la gran carestia degli anni precedenti, l'occasione che lo condusse al passo decisivo della sua vita. Le guerre continue per trent'anni, che condussero alla battaglia di Pavia, col tristissimo epilogo della Congiura del Morone e dell'invasione che seguì la seconda Lega santa, che ribadirono le catene della servitù e resero stabile in Lombardia la presenza delle milizie imperiali, aveva portato la carestia all'estremo. Altra era la condizione di Venezia (come il Manzoni dice della carestia d'un secolo dopo) per la previdenza e la diligenza de' suoi Prefetti dell'annona, cioè del suo Senato e del Governo. Ma questa sufficienza chiamò nella magnifica città numerose famiglie di terra ferma e delle provincie confinanti, specialmente di Lombardia, e poveri d'ogni parte.

Allora anche Venezia si ridusse in così misero stato, che innumerevoli erano i morti per fame di quella moltitudine di mendicanti che aveva fatto della Città regina uno spettacolo di squallore. Allora fu che il cuore del Miani s'aprì: a veder languire e perire tante misere creature umane, rimase un momento trafitto, poi aprì la propria casa, la casa signorile degli Emiliani. Accolse di quei miseri quanti poteva, e seguì finchè ve ne fu bisogno: « li sollevava, li ristorava con ogni cura di provvida carità, li rivestiva, dava loro danari quanti occorreva al bisogno del momento, e così rifatti li lasciava andare; soccorreva così generosamente anche i tanti che giacevano languidi nei crocicchi e per le calli: dappertutto arrivava la sua misericordia ».

Le famiglie nobili e civili cadute in povertà visitava e soccorreva a domicilio. Visitava e assisteva specialmente gl'infermi. E, poichè tanti erano che rimanevano, in quell'inverno, spenti dalla fame e dal freddo all'aperto, senza che alcuno si prendesse cura di quei poveri corpi, la notte egli andava solo per le piazze e le vie, e quei cadaveri abbandonati se li accollava su la spalla e da sè li portava pregando ai camposanti, coi mezzi dei quali poteva disporre. La sua casa, così, si spogliò a poco a poco degli ornamenti preziosi e della ricca mobilia; gli armadj, le casse, i forzieri, degli abiti di lusso e degli oggetti preziosi: e così egli consacrò quella nobile casa, prima di farne, come fece due anni dopo, intera e spontanea donazione, con tutti gli altri suoi beni, al nipote orfano del quale aveva l'amministrazione e alle due sorelle di lui.

A questo proposito è da notare, che quando egli, nella malattia che contrasse in questo pericoloso servizio, e che lo condusse al passo della morte, si spogliò anche d'ogni desiderio e d'ogni passione, e guarito si senti mosso a liberarsi del tutto, per correre una nuova via che gli si apriva dinanzi; gli affetti che lo trattennero e lo combatterono assai, furono quello della famiglia e quello della Patria. Ma i nepoti dei quali l'amato suo fratello Luca gli aveva lasciato la tutela, erano oramai in età e in condizione da pensare a sè stessi e prendere ognuno il suo stato: e, quando ebbe preso la sua risoluzione, era in grado d'attuare liberamente. Difatti, chiamò

un notaro e, alla presenza di due testimoni, reso esattissimo conto al suo nipote maggiorenne della propria amministrazione, fece a beneficio di lui e delle altre due sue nipoti la donazione che ho detto, eccetto quella parte del suo patrimonio che tre anni prima aveva assegnata al mantenimento del luogo pio, dove aveva raccolto i primi orfani e condotto operai che li istruissero in arti manuali. Ed è notevole in quei secoli la sua volontà di distribuire i suoi beni ai tre nipoti, cioè anche alle minori sorelle, in parti uguali; ma in modo che la madre loro ne disponesse liberamente, secondo che essi si fossero dimostrati rispettosi e obbedienti. E notevolissima la protesta che aggiunse, che, avendo egli amministrato con fedeltà e senza il minimo emolumento le sostanze dei minori e della madre, era certo di non esser debitore d'alcuna somma ad alcuno, tranne dieci ducati alle pubbliche imposte, i quali prescrisse che fossero subito pagati. Di queste e altre cose particolari volle egli stesso preparar la minuta, che il notaro subito trascrisse: e il 6 febbraio 1531 (sei anni prima della morte) se ne rogò l'istrumento.

Ma quello che al Patrizio, d'un sangue che sempre aveva onorato la Patria, come quello della madre sua, che era una Morosini, degli Zeno, dei Dandolo, degli altri grandi casati veneziani, quello che al combattente, al prigioniero della fortezza sul Piave, costò di più, fu il pensiero di sottrarre alla Repubblica i suoi servigi. Ma, anche dopo la morte del fratello Luca, quando, da lui medesimo lasciato padre ai tre orfani, dovè rassegnare il governo di Castelnuovo, con l'educazione del maggiore di essi futuro Senatore, non lasciò di servire la Repubblica; e lo sapeva: nè, tanto meno, contribuendo alla buona educazione delle due giovanette, che potevano essere di quelle madri, nel cuore delle quali è l'avvenire della Patria. Ma credo non andar lungi dal vero pensando che uno dei motivi umani, i quali, dopo qualche tempo d'incertezza, lo spinsero a seguire la voce che lo chiamava ad essere padre degli orfani su questa terra del dolore, a somiglianza del Padre che è nei Cieli, fu l'amore della sua Città, l'amore della Patria italiana. Quindi l'amore vero della Patria, l'amore vero del Popolo, il fuoco che ardeva nel cuore del Padre, del Difensore e del Cittadino, accolto e fatto divino dallo Spirito di Dio, lo condusse naturalmente, in un'età in cui la falce aveva tanto mietuto dalle messi della terra, alla cura, all'educazione degli Orfani e specialmente dei figli del popolo povero. Ed è mirabile quella disciplina, quell'educazione dei piccoli poveri, al lavoro, e specialmente al lavoro delle braccia, ma ingentilito dal senso della bellezza e consolato dal canto; e canto, anzi contento, la preghiera: sicchè la pietà anch'essa avesse la freschezza e il profumo della bellezza e la profonda pace del consenso di molti nella verità.

Roma, al Collegio degli Orfani di S. Maria in Aquiro, il 13 febbraio 1921.

GIULIO SALVADORI

La Riforma Cattolica in Italia

Gli inizi.

Si venivano compiendo tre secoli dacchè s'era iniziata la vita dei due Ordini poveri di s. Francesco (1210) e di s. Domenico (1216), che quei due *principi* ispirarono tutta a un ideale divino di carità e di sapienza e che fu missione riformatrice *non solo della turbolenta età in cui essi vissero, ma nella società cristiana in ogni tempo* (1). In quel periodo, il quale si estende dalla prima formazione dei due Ordini sino alla fondazione della *Compagnia del Divino Amore* di Genova (26 dicembre 1497) e alla morte di Frà Girolamo Savonarola (1498), essi promossero e tennero sempre desta una fervente aspirazione a ricondurre la vita cristiana al modello della Chiesa e della società primitiva. Nella ben nota rievocazione dantesca di quei due insigni *campioni* e dell'opera della loro milizia, mirabilmente rappresentata è la figura di entrambi e l'importanza della missione compiuta:

L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore;

e dopo aver parlato dell'uno il Poeta dice, con ugual sentimento d'ammirazione, dell'altro:

Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per diritto segno!

Varie nella loro essenza e nei loro intenti furono le forze avverse contro cui dovè lottare questo nuovo esercito del quale la Chiesa dispose nel continuare la sua missione divina, mentre in tutta l'Europa — e verso occidente e verso oriente — *serpeggiavano eresie antisociali che con l'odio e con la maledizione di tutte le forme di vita, dei costumi e degl'istituti della civiltà cristiana, miravano a tutto distruggere, e mentre l'Italia in particolare era straziata dalle guerre di classe e di parte perpetuate dalla sua condizione politica, acuite dalla superbia politica imperiale* (1). In mezzo all'odio e all'ira che divideva-

(1) Lettera Enciclica di S.S. Pio XI nel VII centenario della morte di S. Francesco d'Assisi.

(2) Giulio Salvadori, *Ricordi di S. Francesco d'Assisi*. Firenze, G. Barbera, 1926, pp. 195-106 e 163, opera da cui pure, poco appresso, si sono tratte altre idee ed espressioni.

no ogni classe sociale risuonò la parola di Francesco, quella sua parola d'amore, di perdono, di pace, che di fronte alla superbia predicava l'umiltà e la mansuetudine, che di fronte alla ribellione invitava alla pazienza e all'ubbidienza, e che con l'esempio insegnava la carità e la misericordia, la povertà, la purezza, il lavoro, fonti tutte di giustizia e di fraternità tra gli uomini. Nel saluto di Francesco alle virtù è compendiata la dottrina e l'azione sua e anche quella di Domenico, col quale resterà diviso per vie proprie il grave compito di annunziare tra le genti discordi la penitenza con la parola evangelica dell'amore:

Ave, regina Sapienza, Dio ti salvi con la tua sorella, la pura santa
semplicità.

Ave, signora santa Povertà, Dio ti salvi con la tua sorella la
santa umiltà.

Ave, signora santa Carità, Dio ti salvi con la tua sorella la santa
obbedienza.

E la loro vita fu esempio di lavoro e nobilitazione del lavoro come *consacrato dall'amore di Dio*, e il lavoro così inteso fu avvicinamento tra la classe degli umili e quella dei grandi, tornandosi esso a predicare non più come *privilegio esclusivo d'una classe* e come segno di disprezzo per chi lo compisse, ma come dovere comune degli uomini, e riconoscendosi la dignità della persona umana come indipendente da qualsiasi distinzione di fortune. E i figli di Francesco e di Domenico s'inchinarono lieti al lavoro, ognuno secondo l'arte che conosceva e le circostanze in cui s'incontrava, col fervore specialmente dell'assistenza agli infermi negli ospedali e del soccorso dovunque a tutti, e con l'*ufficio nobilissimo del predicare* e dell'insegnare non disgiunto dall'*esercizio del lavoro di propria mano o dell'andare per elemosina*, nella quale pratica lo spirito doveva sentire l'ammaestramento costante dell'umiltà e cercare la via e il mezzo d'equilibrio della propria operosità. In tal modo la buona parola e il buon esempio diede frutto, e non solo trasse le Povere Signore a unirsi nella preghiera, nel lavoro e nella carità umile e nascosta intorno a Chiara d'Assisi, ma riuscì anche a suscitare negli uomini un sentimento vivo di fratellanza e a stringere e a mantenere fra di loro il vincolo della carità e della pace, fino a costituire — pure in mezzo ai negozi della società civile — quella fraternità di laici che ebbe il nome di *Ordine dei Fratelli della Penitenza* (Terzo Ordine).

Se poi, tra la fine del secolo decimoterzo e la fine del successivo, si verificò un periodo di decadenza, durante il quale in tutta questa nuova milizia si raffreddò la carità e vi fu chi allentò più o meno i vincoli dei primitivi precetti di quella lieta e casta povertà, sempre efficace tornò a risuonare il richiamo al puro ideale cristiano comandato

dai santi fondatori. Vi furono così in tempi vari persone che seppero raccogliere la preziosa eredità e custodirla fedelmente e trasmetterla con un rinnovato fervore di opere, segnalandosi in speciali circostanze della vita religiosa, politica e sociale. L'impulso primo a scuotersi dal torpore e a risorgere dall'avvilimento e a liberarsi da ogni ingombro terreno uscì dall'abito di s. Domenico con la virile energia di Caterina Benincasa. E sulle orme di lei andò, suo discepolo e suo confessore, Raimondo da Capua, il quale nell'anno stesso del transito della Santa senese fu eletto Generale dell'Ordine dei Predicatori, e la Chiesa poi chiamò beato; e andarono Frà Giovanni da Napoli, s. Antonino da Firenze, Frà Gabriele da Barletta, il b. Giovanni Dominici, al quale forse è dovuta — nel tempo della sua dimora a Venezia — la Riforma così detta lombarda, Frà Girolamo Savonarola, del quale non vanno disconosciuti i meriti e le pure intenzioni nell'opera sua grande, pur se la deviazione politica del moto da lui promosso lo travolse nelle pene spirituali della condanna morale pontificia e lo trascinò in Firenze al patibolo. E intanto un uguale risveglio avveniva nell'Ordine Francescano, di cui parimenti da Siena partiva l'impulso primo con s. Bernardino, il quale iniziò tra i Minori l'Osservanza; e operarono per la stessa via s. Lorenzo Giustiniani, Frà Alberto da Sarteano, s. Giovanni da Capistrano, s. Giacomo della Marca, Frà Antonio da Verelli, Frà Roberto da Lecce, il beato Michele da Carcano che fondò l'Ospedale Maggiore di Milano, il b. Angelo da Chivasso, il b. Bernardino da Feltre, s. Caterina da Genova.

Fu lo spirito Francescano e il Domenicano che ispirò e veemente trasse all'azione tutti costoro, dischiudendo in essi la mente e il cuore alla comprensione e al soccorso delle umane sventure e infelicità. La loro parola si diresse agli umili del pari che ai grandi, di fronte ai quali seppe essere mite e anche, all'occorrenza, assai fiera e ardita; colpì la corruzione dei costumi esortando a emendamento e penitenza; compose discordie tra singoli cittadini e nelle fazioni di parte; condannò le mondane raffinatezze e licenze del lusso, le frodi nei rapporti col prossimo, le aberrazioni assai diffuse dell'astrologia e le più svariate forme di egoismo; incitò a unirsi tutti per muovere in crociata alla liberazione del Santo Sepolero. Ma la loro opera fu anche pratica, e la loro azione fu volta a beneficio di tutti i bisognosi, specialmente dei più umili e abbandonati: soccorsero i nobili decaduti e in genere tutti i poveri vergognosi conforme all'esempio dato dalla *Confraternita dei Buonomini* di S. Martino in Firenze fondata dal suo arcivescovo domenicano s. Antonino, e da istituzioni affini in Venezia e in Vicenza dovute rispettivamente al Patriarca s. Lorenzo Giustiniani e al francescano b. Bernardino da Feltre; assisterono i condannati a morte, come a Napoli con la *Congregazione dei Bianchi* istituita dal francescano s. Giacomo della Marca; prodigarono tutti se stessi nell'assistenza degl'infermi, soprattutto in grandi calamità pubbliche, quali la peste, e nel dilagare di mali nuovi prodotti dalla corru-

zione dei costumi, con quel sublime slancio di carità e con quell'eroismo, in cui brillò *il celeste raggio* e arse *l'incendio del cuore* di s. Caterina da Genova, «annegata», scriveva nella biografia di lei Ettore Vernazza o altro dei suoi figli spirituali, «nel fuoco del divino amore»; e, richiamandosi al precetto evangelico «*Mutuum date, nihil inde sperantes*», lottarono contro l'usura, infiammati dallo zelo che vi posero soprattutto s. Antonino da Firenze e il b. Bernardino da Feltre, istituendo i così detti *Monti di Pietà*, tra i quali alcuni dei più antichi furono quelli di Orvieto, Perugia, Ascoli, Fano, Fabriano, Savona, Padova, Vicenza, Firenze, quest'ultimo sorto per opera del Savonarola. Insomma questi predicatori di penitenza svolsero un'opera altamente benemerita che fu religiosa e sociale e che costituì i fecondi inizi della *Riforma Cattolica* in Italia, della quale precursori, oltre che riformatori essi stessi, furono s. Francesco e s. Domenico.

Bene è stato osservato che «i pochi perfetti devono santificare i molti, che il clero (che vuol dire gente scelta moralmente) deve santificare il popolo e che il monachismo è in qualche modo al clero ciò che il clero è al popolo: i monaci rappresentano un nuovo gruppo scelto, un altro mezzo per la salute stessa del sacerdozio, sono i seguaci professionali dei consigli cristiani più eroici, gli specialisti della bontà della vita. Il monachismo è il fulgore che mantiene la luce, è l'incendio che tien desto il fuoco: lì è la sua intrinseca funzione, la sua insopprimibile efficacia morale» (1).

Orbene gli Ordini poveri, con la loro rinuncia a ogni possesso e quindi nella condizione del più assoluto disinteresse, con la loro vita materialmente sostenuta dal lavoro e soccorsa dall'elemosina e spiritualmente nutrita dalla preghiera e dalla virtù, con la predicazione evangelica, cui diede efficacia l'esempio delle opere, costituirono l'impulso iniziatore della rigenerazione cristiana. E frutto primo di tale missione, al quale essi trasmisero l'incenso della preghiera e il profumo delle virtù cristiane, furono le *Compagnie del Divino Amore*.

(Continua).

PROF. EUGENIO MASUCCI.

Roma, Liceo Parificato F. S. Cabrini.

(1) Giovanni Semeria, *S. Romualdo nel nono centenario della sua morte*. «Mater Divinae Providentiae, Mater Orphanorum», N. 8. Roma, 1927.

IL GIUBILEO STRAORDINARIO

Il 2 aprile del corrente anno è cessato il Giubileo Straordinario indetto dal Sommo Pontefice per commemorare in forma solennissima i grandi Misteri della nostra Redenzione nella ricorrenza diciannove volte secolare di Essa.

Roma durante questo anno ha visto uno spettacolo meraviglioso, che ha lasciato negli animi dei fedeli tracce incancellabili.

Allo scopo di rendere partecipi dei grandi benefici di questo speciale Giubileo i fedeli che non poterono recarsi a Roma, il Santo Padre ha esteso a tutto il mondo il medesimo Giubileo, dall'ottava di Pasqua del 1934 all'ottava di Pasqua del 1935, inculcando di pregare per la libertà della Chiesa in tutte le Nazioni; per la pace, concordia e vera prosperità dei popoli, per il perseverante e sempre maggiore incremento delle Missioni tra gli infedeli, per il ritorno dei dissidenti all'unità dell'ovile di Cristo, ed in fine per fare una solenne, pia e devota ammenda e riparazione contro l'ingiuria recata alla Divina Maestà dalle Associazioni degli «*Atei militanti*» e «*Senza Dio*», che tentano di strappare dal cuore degli uomini i supremi conforti della Religione e di privarli dei benefici della civiltà vera, che è appunto la civiltà cristiana.

Le condizioni per l'acquisto della Indulgenza giubilare sono: la *Confessione e Comunione*, dodici *visite* alle Chiese designate dai Vescovi delle singole diocesi, le *preghiere* e le *formule* già stabilite nella Bolla per l'acquisto del giubileo in Roma — Anche questa indulgenza potrà essere lucrata tante volte quante si compiranno le opere prescritte, e non solo per sè, ma anche per i defunti.

I fedeli di tutto il mondo devono essere grati all'Altissimo e al Sommo Pontefice per questi segnalati favori, e devono procurare di ricavarne frutti particolari per la salvezza propria e di tanti fratelli.

Questi frutti possono ridursi a tre: una conoscenza e un amore più grande verso il Divino Redentore, una partecipazione più larga ai vantaggi della Redenzione, un risveglio duraturo di vita cristiana.

E' necessario conoscere Gesù Cristo, il suo Cuore, la sua Chiesa. Purtroppo dopo diciannove secoli c'è ancora tanta ignoranza intorno a Lui, non solo nelle classi umili, ma anche in quelle più elevate. Da molti non si conosce Gesù Cristo, o se ne ha appena qualche nozione confusa.

Non si conoscono la bontà ch'Egli ebbe per i poveri, i suoi miracoli per i malati, le sue tenerezze per i piccoli, le sue misericordie per i peccatori, le sue virtù, i suoi insegnamenti, la sua morale.

Non si conosce la Chiesa. Da tanti viene giudicata come istituzione umana, risultato di circostanze storiche, non come opera fondata da Gesù Cristo in persona.

Questo Giubileo straordinario deve servire a far pensare di più a N. S. Gesù Cristo, a quanto Egli ha fatto per noi; a conoscere la missione della Chiesa in mezzo alla società; a ricordarci i nostri eterni destini.

Il secondo frutto dev'essere una partecipazione più larga ai vantaggi provenienti a noi dalla divina Redenzione. Essa è l'unico rimedio adatto ai grandi mali della società nostra, che traballa e pericola, perchè non ha saputo usarne. Dunque scandali d'ogni genere hanno ucciso l'onestà dei costumi; il lusso ha dissanguato il risparmio; la corsa pazza al godimento stringe in una morsa fatale vecchi e giovani, uomini e donne. Solo tornando ai principii cristiani si potrà evitare una catastrofe gravissima. Ascoltiamo la voce di Gesù: « *La luce del mondo sono io, e chi seguita me, non cammina più nelle tenebre* » (Ioh. 8, 12).

Il terzo sia un risveglio di vita cristiana: vita cristiana individuale, domestica, sociale, in modo da riconoscere Dio, sovrano delle nostre anime, se si vuole davvero la pace sociale in tutte le Nazioni.

Il S. Padre Pio XI nell'indire il Giubileo, espresse il voto che tutta la grande famiglia umana si senta sospinta al desiderio dei beni soprannaturali e ad una sana rinnovazione degli animi, e che finalmente alle calamità, d'ogni parte minacciose, si possa apportare o il sospirato termine o il necessario sollievo.

Rispondiamo docilmente alla voce paterna per consolare il Cuore divino di Gesù e meritarcene il suo aiuto, le sue benedizioni particolari, la pace tanto desiderata.

ADESIONI

Prelati e Sacerdoti

Roma

Mons. Giovanni Pizzocolo — Mons. Umberto Colantuoni.

Foligno

D. Enrico Ortolani.

Ex alunni e amici

Roma

Rag. Enrico Mangosi — Rag. Alfonso Marino — Prof. Igino Giordani — Conte Giuseppe Placidi — Sig. Cesare Sterbini.

Anguillara Sabazia (Roma).

Sig. Vincenzo Francocci.

CHARITAS CHRISTI URGET

Per gli orfani.

Mentre il mondo va così visibilmente intristendo e soffre di molteplici mali, che vorrebbero sembrare irreparabili, il Signore per mezzo del suo Vicario in terra ci viene ripetendo il « *Comandamento nuovo* », come monito insistente, come la parola d'ordine più necessario e incalzante: « *carità* ».

Carità che si irraggi dal cuore che viva della luce dello spirito e del Redentore, ma che sia ardente, fattiva, operosa, continua.

Tra le ultime parole pronunciate dal S. Padre, alla fine dell'anno giubilare straordinario, vi sono le seguenti che devono rimanere scolpite nei nostri cuori.

« *Carità per i piccoli, per i poveri, per i deboli* ».

I piccoli, i poveri, i deboli furono i prediletti del Redentore, lo furono del nostro Santo; devono essere i nostri prediletti. Dobbiamo rivestirci di un amore grande, operoso specialmente nelle traversie presenti e sentire il dovere di confortare chi soffre di più.

Ce ne dà un esempio *Lorenzo Ellul*, di Malta, un piccolo, un povero, un debole. Egli, orfano, trae già dal duro lavoro quotidiano, come dalla profonda fede cristiana, l'esperienza di questa « *genarchia* » del dolore, e dona come può e quanto può. Non è molto egli inviava una piccola offerta a « *L'Osservatore* » per la crociata di carità, invocando la benedizione del Vicario di Cristo su la propria vita, sul proprio lavoro, perchè *lo renda prospero*, egli diceva, *non solo per aiutare la mia povera famiglia, ma anche e più specialmente perchè voglio aiutare mio fratello minore nella sua vocazione sacerdotale, nella sua vocazione cioè di operaio nella vigna del Signore...*

Questo giovanetto, orfano, povero, che pensa ad altri più bisognosi di lui è un esempio da imitare. Ricordiamo che la salvezza del mondo è nell'amore del prossimo, l'amore ispirato dalla fede, esercitato per Gesù Cristo, e che quanto facciamo per il più piccolo e il più bisognoso il Divin Redentore lo ritiene come fatto a Sè.

Pensiamo che tanti fanciulli, le speranze della società e della Chiesa, sono privi della protezione del padre, delle cure materne, di tante cose necessarie alla vita, e intristiscono.

Facciamo perciò quanto è in nostro potere per salvarli da tanti pericoli, per formarne onesti cittadini, veri figli di Dio.

NOTIZIE VARIE

Importante e necessaria iniziativa.

E' stata presa tempo addietro un' iniziativa, quanto mai importante e necessaria, che, attuata, contribuirà ad estendere sempre più la conoscenza e la devozione di S. Girolamo, mentre giova a dar vita alle opere molteplici alle quali l'Ordine Somasco attende per il bene della gioventù. (« Rivista della Congregazione Somasca », fascicolo 51° di maggio-giugno 1933).

Un gruppo di ex alunni dei Padri Somaschi, ha pensato di raccogliere attorno ai loro antichi educatori una falange di operatori che li aiutino nella loro molteplice attività di bene....

L'istituzione di un folto gruppo di operatori, che validamente sostenesse l'Ordine Somasco nel compimento della sua santa missione, ci sembra opportuna e necessaria quanto mai: sarebbe il mezzo più efficace per moltiplicare la sua azione, e insieme si estenderebbe a molti il campo delle buone opere, l'unico tesoro che nè la ruggine nè la tignuola valgono a demolire. E poichè nel pensiero dei promotori è l'intenzione di far sorgere questa « *Unione di Operatori ed ex allievi dei Padri Somaschi* » come omaggio a S. Girolamo nel prossimo compiersi del IV Centenario della sua morte (8 febbraio 1937), ci sembra che ottima sia l'ispirazione, e veramente degno coronamento della solenne ricorrenza.

(« Santuario di S. Girolamo Emiliani » Somasca, an. XXI, n. 226 - Gennaio 1934).

Il Congresso degli Educatori Cattolici di Germania.

Si è tenuto nei mesi scorsi un grandioso Congresso di Educatori cattolici tedeschi a Monaco di Baviera, e per tale occasione è stato dato alle stampe un Numero Unico. In esso vi è un capitolo del Prof. G. Beeking « *Precursori dell'educazione cattolica della gioventù* », il quale comincia così: « Chi volesse nominare le personalità cattoliche più significative che si sono distinte nel promuovere le opere di educazione a base di carità, deve pensare in primo luogo a due uomini: *Girolamo Emiliani* e *Giuseppe Calasanzio*. Essi si possono contrassegnare come Santi caratteristici per la sollecitudine materna verso la gioventù ».

Pubblicazione riguardante S. Girolamo Emiliani.

Il R.mo P. Stoppiglia, Vicario Generale e Storiografo dell'Ordine Somasco, sta curando la pubblicazione di un lavoro assai impor-

tante, cioè la raccolta preziosa di quanto serve a documentare la storia del Santo e il culto a Lui prestato nei quattro secoli trascorsi.

Il medesimo Padre si propone con questo volume di preparare gli animi a celebrare degnamente il IV° Centenario della morte del nostro Santo, che è una figura storica grandiosa.

Nella prefazione al libro, tra le altre cose dice: « Questo illustre patrio veneto, come bellamente ebbe a scrivere lo storico Prof. P. Guerrini, dopo una gioventù avventurosa e libera, fra il rumore delle armi e la spensieratezza dei piaceri mondani, ravvolge e nasconde nel silenzio dell'evangelica umiltà, l'invidiata nobiltà dei natali, i generosi spiriti bellicosi, le brillanti qualità dell'ingegno e della venustà, e obbedendo alla voce di Dio, diviene il *Padre degli Orfani*.

E non soltanto Padre degli Orfani. Vedremo in seguito di quanti altri raggi fulgidissimi splenda la sua aureola, e quante e quali siano le sue benemeritenze di fronte alla società cristiana ».

Facciamo voti che la importante pubblicazione vada per le mani di tanti, i quali impareranno a conoscere meglio questo grande Santo, e a imitarne le virtù straordinarie.

TESORO SPIRITUALE

Il Signore ha promesso tutto alla preghiera e ce ne ha fatto un precetto, dopo avercene dato l'esempio. Rivolgiamo perciò speciali preghiere all'Altissimo, perchè benedica « *L'opera di S. Girolamo Emiliani* », santifichi tutti gli iscritti e le loro famiglie e moltiplichi gli operai nella sua vigna, affinchè possano cooperare a dilatare il regno di Cristo sulla terra.

A tale scopo s'inizia una erociata di preghiere e di atti meritorie per formarne un tesoro spirituale.

Roma — Chierici Somaschi studenti:

S. Messe ascoltate n. 160 — Comunioni sacramentali n. 160 — Comunioni spirituali n. 1560 — Rosari n. 190 — Visite al SS. Sacramento n. 900 — Mortificazioni n. 3500 — Preghiere speciali n. 330 — Giaculatorie n. 20.000.

Offerte per gli orfani.

N. N. L. 30 — Ing. Ego Raponi L. 25 — Rag. Ugo Quattrini L. 40,50 — Ing. Nicola Morseletto L. 20 — Rag. Luigi Bolasco L. 20.

NECROLOGIO

Somaschi defunti.

S. E. Mons. Pietro Pacifici, Arcivescovo di Spoleto, dopo una lunga malattia, moriva santamente il 7 Aprile, alle ore 20,15. Aveva 77 anni e la sua fibra era forte, ma le austerità continue e le volontarie privazioni ne avevano fiaccato la resistenza.

La sua vita è stata tutto un succedersi di virtù eroiche, in gran parte ignorate: perciò più grandi e più meritevoli di ammirazione.

Si è seduto per lunghi anni ad una mensa nuda; è morto sopra un letto tolto a prestito per la circostanza.... Ha voluto seguire l'esempio mirabile del santo Fondatore dell'Ordine, Girolamo Emiliani, il quale nell'ultima sua breve malattia fu adagiato sopra un lettuccio, prestato da un contadino.

Il Presule, al quale Spoleto sarà infinitamente grata, ha retto per oltre ventun anni, con cristiano zelo, profonda dottrina ed esemplare modestia le sorti dell'Archidiocesi. Di Mons. Pietro Pacifici si parlò poco mentre era vivo, se ne dovrà parlar molto ora che è morto, scriveva l'Osservatore Romano due giorni dopo la sua morte.

E di lui si parlerà degnamente come Religioso Somaseo, come Arcivescovo, perchè la sua memoria resti in esempio.

Egli ha lasciato un'opera grande alla sua Chiesa, opera degna di star vicino alla millenaria Cattedrale spoletina, un nuovo seminario, che stava sempre in cima ai suoi pensieri, per il quale spese la sua vita di sacrificio, di rinunzie, di lavoro indefesso.

Mons. Pacifici era nato a Supino il 30 Aprile 1857, era entrato giovinetto nell'Ordine dei Padri Somaschi ed aveva celebrato la sua prima Messa il 29 Agosto 1880.

Assai versato nelle matematiche, aveva compiuto lunghi e profondi studi ed aveva insegnato per molti anni. Aveva anche diretto con grande amore e molto profitto il Collegio Rosi di Spello, l'Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro a Roma e l'importante Collegio Gallo in Como. Aveva avuto altri importanti incarichi dalla S. Sede, e tra essi quello di Visitatore Apostolico.

Eletto Arcivescovo di Spoleto nel 1912, nel febbraio 1913 prese possesso della sua Archidiocesi, che non lasciò mai, neppure per un giorno di riposo.

Egli è passato santamente a vita migliore ed ora riposa nella pace dei giusti. Dal cielo certamente veglierà sulla sua diletta Archidiocesi e sul suo Seminario, sull'Ordine dei Padri Somaschi, che tanto amò in vita e per il quale tanto operò, su « *L'Opera di S. Girolamo Emiliani* », che invoca la sua benedizione e la sua speciale protezione.

Parenti di ex Alunni

Nel gennaio di questo anno 1934 quasi improvvisamente saliva al cielo l'anima di *Maria Bourbon del Monte* sposa al Maestro *Vittorio Gui*, ex alunno dei Padri Somaschi in Roma.

Fu donna di elette virtù, alle quali veniva educando i giovanetti figli Francesca, Leonardo, Oriana, così repentinamente privati delle sue affettuose e vigili cure. Le sue belle qualità di mente e di cuore la rendevano cara a quanti la conobbero in Roma, Firenze, Milano, sia nei lunghi soggiorni, sia in brevi escursioni.

La sua scomparsa lascia un gran vuoto nella famiglia che viveva felice.

Il dolore che ha colpito così gravemente l'ottimo Maestro, è diviso da noi condiscipoli, che ricordiamo la nostra giovinezza raccolta da una comune sventura sotto la protezione del Padre degli Orfani, S. Girolamo Emiliani, dal quale imparammo a soffrire ed amare. Esprimiamo al Maestro e ai suoi figlioli le nostre sincere condoglianze, assicurandoli delle nostre preghiere per l'anima della rispettiva diletta consorte e madre. Il Signore si degni di accogliere nella pace dei giusti l'anima buona, che veglia con più tenero affetto sui propri cari lasciati nel pianto.

Con approvazione ecclesiastica.

P. Angelo Stoppiglia - *Direttore responsabile.*
Scuola Tipografica Derelitti - Genova.

EUCARISTIA

E' invalsa da non molto tempo la tendenza di usare la parola *eucarestia* in luogo di *Eucaristia*; libri di devozione e di istruzione, opuscoli, periodici, giornali, insomma pubblicazioni di ogni genere, anche autorevoli e ottime sotto ogni rispetto, si valgono con molta larghezza di questa novità — introdottasi non si sa come nè perchè — scrivendo chi promiscuamente le due dizioni (1), come se si equivalessero, chi di proposito ed esclusivamente la prima, ritenuta forse... di più recondito e mistico significato.

Non occorre però essere dottissimi filologi per asserire che la forma esatta è *Eucaristia*, non già *eucarestia*.

E difatti questa *eucarestia*, da che cosa si farebbe derivare? Forse dal latino *careo*, donde l'italiano *carestia*? Non ci sarebbe male per il significato!

Eucaristia invece, etimologicamente ha un senso preciso e solenne, altamente appropriato al grande Mistero a cui si riferisce. Non si vede perciò il motivo di voler deformare una parola così venerabile per la sua significazione, e che dai primissimi tempi del Cristianesimo fino ai nostri giorni fu costantemente usata nella sua retta grafia.

— Si tratta infine di una *e* o di una *i*, potrebbe dire taluno: questioni oziose! —

Ma appunto perchè costa così poca fatica usare il vocabolo nella sua forma esatta, perchè volerlo alterare? Perchè non si dovrà invece adottare la massima precisione nell'uso di questo voca-

(1) Vedi ad es., in questa nostra Rivista (Sett.-Ott. 1933): *Il pensiero cristiano ecc.* dove la parola è indifferentemente usata nelle due forme, perfino in una citazione latina.